

## Roma omaggia Lartigue, fotografo dell'attimo

ROBERTO CAVALLINI

«Dalla più tenera età Lartigue teneva un diario. In cima ad ogni pagina disegnava sempre un sole o una nuvola e annotava le iniziali: T.B., B., T.T.B., cioè Très Beau, Beau, Très - Très Beau. Molto Bello, Bello, Molto - Molto Bello. Era sempre bello, non pioveva mai». Ricorda Richard Avedon nel testo introduttivo alla mostra che si è aperta al Palazzo delle Esposizioni di Roma (durerà fino al 22 ottobre). È per la prima volta in Italia una così ampia retrospettiva, circa centosessanta fotografie, di Jacques Henri Lartigue, dal titolo «La scelta della felicità». Lartigue fu un uomo che nacque

nel posto giusto, al momento giusto e per tutta la vita (Courbevoie 13 giugno 1894 - Nizza 12 settembre 1986) si applicò per mantenere quella felicità che gli era stata assicurata, sin dai primi momenti di vita, dal buon Dio. Un buon Dio che, si, era nell'alto dei cieli, ma che al contempo gli era molto, molto vicino. Nei suoi diari scrive «Papà assomiglia al buon Dio (o forse è proprio lui travestito?) Mi ha appena detto: "ti regalerò un vero apparecchio fotografico". A soli sette anni Jacques Henri ricevette in dono dal padre, un uomo d'affari chesi dedicava con passione alla fotografia amatoriale, la prima macchina fotografica, un appa-

recchio 13 x 18 con cavalletto, e nel 1902 il piccolo Henri realizzò la sua prima fotografia. Da allora cominciò a raccogliere le sue immagini, circa duecentomila, in volumi che oggi sono circa centotrenta. I primi anni del secolo furono quelli della diffusione di massa della fotografia e furono gli anni in cui le nuove invenzioni, il progresso tecnologico, la velocità meccanica stavano cambiando la percezione del tempo e dello spazio. Il giovane fotografo, con il nuovo mezzo, cogliendo «quelli attimi di mezzo» nei quali uomini e cose in movimento rimangono sospesi, ebbe l'illusione di poter annullare la forza di gravità.

Quanta meraviglia, quanto genuino ed infantile stupore di fronte a quelle immagini mai viste prima e che leggerezza e che spensieratezza a confronto con tutti gli esperimenti fotografici sul movimento, a cavallo del secolo. Il movimento come un gioco, il lusso, le fanciulle in fiore, la grazia, l'eleganza come elementi naturali della vita sono i fili conduttori della produzione fotografica di Lartigue e sono al tempo stesso gli elementi fondanti della sua stessa vita. L'allestimento della mostra ha previsto una sezione introduttiva, dove sono esposte le riproduzioni fedeli delle pagine degli album personali di Lartigue. Lì ci sono le sue

fotografie più strettamente personali, dove sono immortalati i suoi cari, e soprattutto Bibi la prima moglie: Bibi sulla neve, Bibi in viaggio di nozze. Il corpus centrale della mostra, quello che riguarda il mondo (il suo mondo) spettacolare, vede esposte le fotografie scattate nei primi trent'anni del '900. Automobili, belle luccenti, biplani, triplani, gare di nuoto e tuffi, signore eleganti e voli di uccelli. La parola guerra non entrerà nel suo diario prima del 1917, perché, disse, «non è un diario. È il mio giochino segreto per tentare di conservare le gioie o la mia felicità, la mia immensa felicità tutta profumata di cose che non si spiegano».

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

## Un libro nel pallone Il calcio e l'editoria

### Il football dal romanzo ai massimi sistemi

ALBERTO CRESPI

«È soprattutto non dire che è solo un gioco». È il grido di dolore del protagonista di *Febbre a 90*, il libro di Nick Hornby su un tifoso dell'Arsenal, quando la sua compagna lo invita a non disperarsi tanto per una cosa (secondo lei) poco seria come il calcio. Ma ormai da anni (per noi italiani potremmo datare il tutto all'82, l'anno del Mundial spagnolo e di Pertini tifoso nella tribuna del Bernabeu) il calcio non è più «solo un gioco». E le letture ludico-antropologiche del fenomeno (un esempio per tutti: l'epocale, fondamentale, invincibilissimo *La tribù del calcio* dell'inglese Desmond Morris) appaiono ormai obsolete, incapaci di catturare la complessità del fenomeno.

Sarà un caso, ma di fronte ai libri sempre più frequenti e numerosi che escono sul pallone, è venuto il momento di lasciar perdere i saggi e di affidarsi alla narrazione. Il suddetto libro di Hornby è un perfetto esempio: un diario-saggio sul mestiere di tifoso che si struttura, e si legge, come un romanzo. Rovesciando un luogo comune, bisognerebbe dire: non serve più usare il calcio per parlare d'altro (di politica, di antropologia, di economia...), è venuto il tempo di parlare d'altro per arrivare a capire il calcio. Messa così, si

regala al pallone un'identità diffusa, invasiva, onnicomprensiva che potrebbe apparire eccessiva. Ma occorre essere ciechi per non vedere che il calcio, ormai, è dovunque: una buona metà della popolazione italiana (quindi mondiale) ne parla anche senza rendersene conto, usando metafore calcistiche in tutti i campi semantici del discorso e della vita; l'altra metà non la capisce, e se vogliamo è un problema di comprensione reciproca che potrebbe spiegare svariate cose di questo buffo mondo...

Tre libri usciti di recente ci confermano in questa nostra ipotesi. Antonio Papa e Guido Panico, entrambi docenti all'università di Salerno (il primo di Storia contemporanea, il secondo di Storia del giornalismo), hanno pubblicato per il Mulino il secondo volume della *Storia sociale del calcio in Italia*, che va dal dopoguerra ad oggi. È un libro di livello sorprendente: mentre dispa. Quando parla di calcio in senso stretto, si limita a ripetere nozioni ed eventi già ampiamente presenti nelle due migliori storie del calcio pubblicate in Italia, tra l'altro scritte infinitamente meglio: quella di Ghirelli (Einaudi) e quella di Brera (Baldini & Castoldi), che erano già, rispettivamente, una storia sociale e una storia etnica dell'italico pallone. Quando invece Papa e Panico si allargano al contesto, riescono a

creare paralleli stimolanti. Ne siano prova i capitoli che mettono il fenomeno/calcio in relazione con i consumi e le abitudini degli italiani; o quelli che lo fanno interagire con i media, dalla tv ai giornali, fino alla letteratura o alla canzone.

Gli altri due libri calcistici, o in parte calcistici, appena usciti sorprendono in primo luogo per l'editore: sono due preziosi volumetti della Piccola Biblioteca Adelphi, come dire il massimo della raffinatezza nell'editoria italiana. *La vita è un pallone rotondo* di Vladimir Dimitrijevic costa 14.000 lire; *Adulterio e altri divertimenti* di Tim Parks (che intervistiamo in questa stessa pagina) ne costa 20.000. Sono entrambi raccolte di racconti brevi, o brevissimi, ma partono da due presupposti diametralmente opposti. Dimitrijevic, che è uno slovo francofono residente in Svizzera, scrive un peana al pallone e ambisce, tramite il calcio, a parlare del mondo; Parks, un inglese di Manchester che vive a Verona, parla del mondo (e più precisamente dell'Italia, ma non solo) per arrivare, nell'ultimo racconto

del volume (intitolato «Analogie»), a spiegare il calcio attraverso l'amore.

Viste le premesse, è quasi ovvio che consideriamo il secondo libro assai più bello e importante del primo. Dimitrijevic riesce ad affascinare solo quando abbandona le riflessioni teorico-filosofiche sul calcio (dove ripete in modo piuttosto pedissequo luoghi comuni e cose ultra-dette, a cominciare da quel volume fondamentale che rimane *Splendori e miserie del gioco del calcio* di Galeano) per andare sull'autobiografia dichiarata. Lì, raccontando la Jugoslavia del tempo che fu, sa essere toccante. Quando parla di calcio è sommatamente discutibile. Per esempio, è a dir poco irritante (e non solo per un interista come chi scrive) leggere in un libro che «fu Heleno Herrera a introdurre in Italia il catenaccio». A parte che il catenaccio l'hanno inventato gli svizzeri, che lo chiamarono *verona*, in Italia lo si praticava fin dagli anni '50 grazie all'invenzione del libero (attribuita a Gipo Viani, ma che ha mille padri e nessuna madre) e allo schema difensivo del Padova di Rocco. Questo lo sanno tutti. Qualcuno, che magari ha letto i citati libri di Brera e di Ghirelli, sa anche che Herrera al primo anno di Inter voleva fare tutto l'opposto, giocare all'attacco, *tacca la bala* e tutti a far gol; e solo una batosta rimediata proprio dal Padova lo



indusse a cambiare modulo e a rafforzare la difesa. *Absit iniuria*, ma se si ignorano queste cose non si scrive un libro sul calcio, o almeno non si cita Heleno Herrera. Parks non cade certo in simili

tranelli. Essendo uno scrittore vero, compone nei tredici racconti di *Adulterio* un delizioso affresco sull'Italia vista da un inglese, rinvendendo una tradizione anglosassone - quella dell'essay, una cosa

che sta a cavallo fra il saggio, il racconto, la prosa d'arte e la meditazione ironica - e applicandola alla nostra confusa realtà. E quando, nell'ultimo capitolo, si trova a dover commentare le pene d'amore di un amico, quale migliore analogia (di qui il titolo) che la fede per una squadra calcistica, il Verona? Ottima scelta, tra l'altro: perché solo l'amore incomprensibile per una squadra rispettabilissima ma non poco sfigata può reggere il paragone con gli amori assolutamente non ideali di una persona vera, e non letteraria.

Partire dal calcio per arrivare ai massimi sistemi, come si diceva, è cosa abbastanza ovvia.

Partire dall'amore per arrivare a spiegarci il calcio è più difficile, e al tempo stesso rimette le cose a posto. I libri sul pallone sono per lo più destinati agli innamorati del pallone medesimo. *Adulterio* è perfetto per gli innamorati del pallone, e per gli innamorati *tout court*.

### ELENCO SOTTOSCRITTORI

ASS. POLITICA INSIEME	1.000.000	UDB E. BERLINGUER	700.000	ANDROSONI NADA	50.000
MATTIOLI RAFFAELLA	100.000	SABBADINI MARIA ANNA	100.000	NASI MAFALDA	100.000
BULGARIELLI ALFREDO	100.000	BENETTI FLAVIO	300.000	BANDINI ANGELOTTINA	200.000
MORRONE FRANCESCO PAOLO	50.000	DE PAULIS ROCCO	100.000	PARODI ANGELO	10.000.000
RICCIATELLI SERGIO	200.000	CERICI PIRELLA CARLA	1.000.000	MIGONE GIANGIACOMO	1.000.000
BALDAN VALERIO	1.000.000	CICCIOLA GIUSTINA	1.000.000	CALVI GUIDO	1.000.000
VANNOZZI FRANCESCO	100.000	RE GIUSEPPINA	10.000.000	PILONI ORNELLA	1.000.000
REICHLIN ALFREDO	2.000.000	UDB DS VENTURINI	500.000	VERTONE GRIMALDI SAVERIO	1.000.000
COOP. COSTRUTTORI ARGENTA	1.000.000	BONFICHI GIUSEPPE	50.000	SALVI CESARE	1.000.000
ARCI NATIONALE	1.000.000	BRUNELLI WERTER	50.000	SALVATO ERSILIA	1.000.000
DI MARCO GERMANO	100.000	COLOMBI MAURIZIO	50.000	DUIVA ANTONIO	1.000.000
BORDIGA RENATO	100.000	PERUGINI DOMENICO MARIA	50.000	PARDINI ALESSANDRO	1.000.000
LAVORATORI OTTO MELARA	300.000	GARIANI AMBROGIO	50.000	MANZELLA ANDREA	1.000.000
MUSSIO OSVALDO	1.000.000	VENTURINI CALEGARI LIBERA	1.000.000	VIVIANI LUIGI	1.000.000
FESTA UNITA BERGAMO	500.000	RIGAMONTI FRANCA BERRINI	5.000.000	MIGNONE VALERIO	1.000.000
BASSIODOARDO	5.000.000	BERRINI ING. TULLIO	5.000.000	ROGNONI CARLO	1.000.000
FED. DS PISA	5.000.000	ASS. CULT. ELVIRA BERRINI PAJETTA	5.000.000	FALOMI ANTONIO	1.000.000
TOMASSINI MARIA	1.380.000	MONDANI ROSANGELA	100.000	VEDOVATO SERGIO	1.000.000
FILELLO TREVISO	1.000.000	BERETTA GIANNI E LUCIA	100.000	MONTAGNA TULLIO	1.000.000
META MICHELE	1.000.000	SEREGINI IRENE	500.000	PELELLA ENRICO	1.000.000
BETTINI GIOFFREDO	1.000.000	PORZIO NOVELLA	1.000.000	PAROLA VITTORIO	1.000.000
CARELLA RENZO	500.000	PINARDI DANTE	500.000	PASQUINI GIANCARLO	1.000.000
D'ANNIBALE TONINO	1.000.000	PERETTI CARLA	300.000	MARINO LUIGI	100.000
DE ANGELIS FRANCESCO	1.000.000	UDB M. D'ANTONA	300.000	SARACCO GIOVANNI	300.000
LUCERINI CARLO	1.000.000	GATTEI MANLIO	1.000.000	MACONI LORIS	100.000
PARRONCINI GIUSEPPE	1.000.000	GHEVINI ALBERTO	500.000	DE MARTINO GUIDO	1.000.000
RODANO GIULIA	4.000.000	MACCHI ROSSANO	1.000.000	PAPALIA ROBERTO FERDINANDO	1.000.000
MINNUCCI BIAGIO	1.000.000	SEZ. V. CRESCIMBENI -BO-	1.500.000	D'ALESSANDRO PRISCOFRANCA	1.000.000
LEGA COOP	50.000.000	SEZ. DS S. BERNARDINO	500.000	BATTAFARANO GIOVANNI	1.000.000
CSIL FRIACQ LAVORNO	500.000	GANASSI AURELIA	1.000.000	BONFICHI DARIA	1.000.000
LEONI LUIGI	100.000	SEZ. DS GINO BERTOLI -NA-	500.000	MASULLO ALDO	200.000
SACCOPRIMA	1.000.000	LAUDADIO FELICE	1.000.000	BRUTTI MASSIMO	1.000.000
GRANDI ALFIERO	1.000.000	LUCA SALVATORE	500.000	MORANDI ENRICO	1.000.000
GRUPPO COMPAGNI CAGLIARI	5.000.000	ALBERTINI RENATO	100.000	ANONIMO	100.000
FLAI CGIL SICILIA	1.000.000	SEZ. DS FOLLONICA	5.000.000	ANONIMO	100.000
FLAI CGIL VERONA	500.000	CGI SESTO S. GIOVANNI	2.000.000	MORRIONE ROBERTO	2.000.000
D'AMATO ALESSIO	1.000.000	MAFFIOLETTI SERGIO	1.000.000	ROSSANDA ROSSANA	1.000.000
DS GROTTOLE	500.000	PARLATO VALENTINO	1.000.000	D'AMATO ALESSIO	1.000.000
BONCOMPAGNI MARITIZ & FAM.	250.000	ASCOLI PAOLO	300.000	ALGHISI GIOVANNI MERIGO ANGELO	500.000
DI GUARDI GINFRANCO	1.000.000	PLACIDI LIVIA	100.000	INGRA OPIETRO	1.000.000
CARINAPOLA	1.120.000	SPINAZZOLI VITTORIO	1.000.000	URBANI GIOVANNI	1.000.000
PANGERZ FABIO	100.000	PAVONI AMERIGO	1.500.000	TURCO PAOLO	50.000.000
PANSA GIANPAOLO	5.000.000	GROSSI NADIA E TAMARA	200.000	FEMAR MASSIMO	250.000
SINISTRA GIULIO VALENZANO	220.000	SAVOIA COSTANZA	1.000.000	BUBINCHIM A.	300.000
BORRELLI GIULIO	1.000.000	BAU ANNA MARIA	70.000	MARCHETTI FAUSTO	100.000
DS GROTTAGLIE	500.000	OLIVIO FRANCESCO	50.000	GREGO MARIO	200.000
BONCOMPAGNI MARITIZ & FAM.	250.000	DI GREGORIO ALESSANDRO	100.000	CIMINO CLAUDIO	500.000
DI GUARDI GINFRANCO	1.000.000	GIUNTONI ANDREA	30.000	MANCINI G. - SPINOSA A.	1.000.000
CAROLI BRUNA E PIERO	100.000	DS BERLINGUER -CARRARA	1.500.000	BARBERO UGO	50.000.000
PEZZONI MARIO	100.000	VIGORITA FRANCESCO	500.000	FEMAR ROSA	500.000
MASSAP EDDA	50.000	ORSELLI FERNANDO	50.000	ROSSIDA VIDE	20.000
PISSAVINI ROSETTA	100.000	DEL SANTE BRUNO	1.000.000	SOTTOSCR. PALAZZO ESPOSIZ.	550.000
FAMIGLIA COLOMBI	100.000	AMBI CATERINA	1.000.000	UN. CIRC. 18 ROMA GR. DS 18	2.000.000
DE PONTE ADELE	100.000	ANPI NAZ.	5.000.000	PIPPAN MARIA VEDOVA NICOLETTO	1.000.000
CAVALCA ANGELO	100.000	CARRETTI GIUSEPPE	500.000	FNIS	20.000.000
BOSCOLO ALDO	500.000	ANPI CADELBOSCO SOPRA	500.000	CASAGIT	10.000.000
SEZ. ANPI MILANO	100.000	MAESTRO MARCO	1.500.000	INPCI	50.000.000
LEPORIDANTE	50.000	BARBIERI ORAZIO	1.000.000	PDS REG. CATANZARO	500.000
TIRONIFRANCO	100.000	MARCIANI DINO	200.000	TOTALE	296.440.000
DS SEZ. SCOCCIMARRO ITALTEL	300.000	VALLICELLA VITTORIO	1.000.000		

## «Il mio tifo tra fede e fedeltà»

### Parla lo scrittore Tim Parks, inglese tifoso del Verona

Tim Parks è nato a Manchester e tifa Verona. Messa così, non è solo una curiosità: è autolesionismo. Uno che da bambino è «supporter» del Manchester United - il club che negli ultimi anni è divenuto il più famoso, potente e vincente d'Europa - e poi trasferisce il proprio amore sul Verona, confessando candidamente che «se le due squadre si incontrassero tiferei per gli italiani», è un masochista calcistico. Ma lui è contento così: perché a Verona vive, ama la città e non potrebbe sostenere una squadra senza seguirlo allo stadio, domenica dopo domenica.

Tim Parks non è solo un tifoso del Verona. Innamorato dei colori gialloblù e già nostalgico di Frey, Cammarata e Brocchi (i talenti che la società veneta ha ceduto quest'estate). È uno scrittore, molto bravo, e per questo lo intervistiamo. Il suo ultimo libro si intitola *Adulterio e altri divertimenti* (Adelphi, lire 20.000) e solo uno dei 13 racconti che lo compongono (l'ultimo, «Analogie») è imperniato sui paralleli calcio/vita e calcio/amore. Gli altri so-

no appunti, a volte ironici a volte struggenti, in cui autobiografia, saggio e finzione narrativa si mescolano con grande felicità. E in filigrana, oltre a Verona e al Verona, c'è una protagonista: l'Italia, il paese che Parks ha scelto dopo essersi sposato, nel '79, con un'italiana. Partiamo da lì.

L'arrivo in Italia è casuale, non nasce da un'avvocazione...  
«Esatto. Non avevo mai pensato all'Italia finché ho conosciuto mia moglie in America. Poiché io non ero particolarmente felice in Inghilterra, e lei aveva una casa in Italia, siamo venuti a vivere qui. Ho passato i miei primi due anni in biblioteca, leggendo libri e giornali, segnandomi i vocaboli che non conoscevo. Pian piano, sono diventato traduttore: ed è folle, se penso che in francese e in tedesco mi bocciavano sempre».

E quando hai avvertito il bisogno di descrivere sulla realtà italiana?  
«Dopo dieci anni. Spesso mi domando come sia possibile scrivere un libro su un paese dopo esserci stati due o tre volte in vacanza. C'è una vasta letteratura sull'Italia, in inglese: per lo più sono libri scritti

da giornalisti, da corrispondenti dei giornali britannici. Gente che non è dentro la società, che non può capire certe cose: il solo fatto che ricevano il loro stipendio in Inghilterra, in sterline, non permette loro di capire una cosa misteriosa e sintomatica come il fisco italiano. Un altro esempio: uno straniero non può capire la mafia, se non vive sulla propria pelle una certa continuità, che in Italia esiste, trattativa legale e illegale. Comunque io non scrivo su temi così enormi. Nei miei racconti parlo di cose più piccole, che poi sono anche le più profonde».

Una di queste è il calcio...  
«Che amo follemente fin da ragazzo. Giocavo lateralmente sinistro e facevo ottimi cross: non come David Beckham, ma insomma... Per me il calcio è pratica e stadio. Non potrei fare il tifo per una squadra che posso seguire solo in tv. Amare il calcio significa andare allo stadio e soprattutto aver giocato. Secondo me una partita è incomprensibile se non si ha il ricordo del campo. Infatti non capisco le ragazze che vanno allo stadio: come possono divertirsi? Per me la

cosa entusiasmante è andare al Bentegodi con mio figlio Michele. Quest'anno, nel girone di ritorno, perdevamo in casa 1-3 con il Parma, e allora gli ho detto: «Michele, questa è l'ultima volta che facciamo l'abbonamento». Abbiamo rimontato e vinto 4-3: questi sono momenti forti, sui quali si costruisce un rapporto padre-figlio! Ovviamente abbiamo già la tessera per la prossima stagione».

Hai fatto in tempo a goderti lo scudetto vinto dal Verona nell'85?

«Sì, mi piaceva molto quella squadra. Mi era simpatico Bagnoli, l'allenatore. So che non vinceremo mai più lo scudetto, ma va bene così. Nel calcio la fedeltà è una cosa, la fede un'altra: sono fedele al Verona ma non ho alcuna fede che possa ridiventare una grande squadra. È un atteggiamento ambivalente e sano. Lo stesso che ho nei confronti delle grandi squadre, di certe strane vittorie, degli arbitri. Sono convinto che tutto è fatto in buona fede, con onestà; e al tempo stesso sono sicuro che tutto è combinato...».



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDI 28 LUGLIO 2000  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 201  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

12 febbraio 1924

**D**oveva proprio finire così? Lo strappo c'è stato, duro, improvviso, feroce. Persino il film della giornata restituisce fotogrammi incredibili con il liquidatore che interrompe un'assemblea per convocare il Direttore e comunicargli la cessazione delle pubblicazioni e la messa in cassa integrazione di tutti i dipendenti (direttore compreso, cosa di cui sono fiero).

La segreteria Ds spera di convincere l'editore Dalai a migliorare un'offerta che il sindacato ha sentito bollare dal liquidatore come inconsistente. In molti sperano che le pubblicazioni riprendano. Per noi è un dramma, ma questo può persino essere messo da parte. È il dramma della sinistra. È una ferita aperta nel cuore di un mondo immenso che va al di là dei lettori dell'Unità. Moriamo per debiti, moriamo per una crisi finanziaria pazzesca. Ma può morire così una parte viva della storia della sinistra? Insisto: questo giornale non è solo una grandistoria, non è solo la memoria della sinistra, era una delle sue armi migliori.

Lunedì è venuta a trovarmi in redazione un'anziana signora pensionata («ho ottant'anni, vi leggo da ragazza») che mi ha consegnato un assegno di un milione e mi ha praticamente intimato di non chiudere il «suo» giornale. Non ce l'abbiamo fatta.

La sinistra, tutta la sinistra, da oggi è più debole. Esiste per gli esseri umani, ma esiste anche per un giornale che ha accompagnato la vita di milioni di persone, il diritto alla buona morte. Neppure questo. Non so se il giornale riprenderà, non con molti di noi, non con me. C'è una pagina di storia che viene voltata, ad altri toccherà riapirla, se sarà possibile. L'atrocità di questo epilogo dell'Unità è che avviene di fronte a una sinistra che non sa che dire. Una parte ha cercato di fare, un'altra è rimasta a guardare. Ora se non c'è uno scatto d'orgoglio, se la sinistra non trova una propria ragione d'essere la vicenda dell'Unità prepara altri drammi. Tutti noi possiamo fare qualcosa. In un momento così grave di sconfitta storica bisogna guardare in faccia la realtà e ritrovare le ragioni per riprendere a combattere. Ricordo questo verso di Neruda: «Altri avanzarono e vinsero, avanzando con la storia». Noi no. Eppure non si può rinunciare ad avanzare con la storia, neppure in un momento come questo.

GIUSEPPE CALDAROLA





# Ciampi: «No, non deve essere l'ultima copia»

## Il capo dello Stato si pronuncia perché non venga spenta «una voce importante»

ROMA Come ogni mattina, nello suo studio privato, sul tavolo c'è la mazzetta di giornali. C'è anche l'Unità, forse, per l'ultima volta. E Carlo Azeglio Ciampi, nell'incontro con la stampa parlamentare, inizia il suo discorso proprio parlando di noi, del nostro giornale. «Mi auguro ed auspico vivamente che non avvenga la temuta sospensione delle pubblicazioni dell'Unità. Spero che quella di oggi non sia, come si teme, l'ultima copia», dice ai giornalisti il capo dello Stato.



È una voce importante nella dialettica politica e civile del Paese.

«È purtroppo una dolorosa vicenda. Mi auguro che sia possibile trovare una soluzione che consenta a questa importante testata di continuare a vivere», è il commento del presidente della Repubblica. Che rimarca il significato delle sue parole, sottolineando il ruolo che il quotidiano fondato da Antonio Gramsci ha svolto e deve svolgere: «L'Unità

è una voce importante nella dialettica politica e civile del Paese. Era stato il presidente della stampa parlamentare, Enzo Jacopino, nel rivolgere il suo saluto a Ciampi, a rimarcare tra l'altro, le preoccupazioni per la grave crisi del nostro giornale. «Presidente - aveva detto Jacopino - forse lei ha letto stamane, per l'ultima volta, l'Unità, un giornale che ha svolto e svolge un ruolo particolare e fondamentale

nel mondo dell'informazione. Siamo molto preoccupati...». Il capo dello Stato tira fuori dalla tasca della giacca due foglietti di appunti, la penna e segna poche parole. Quando Jacopino termina il suo intervento, Ciampi lo ringrazia per le «parole di grande equilibrio, per l'analisi serena che sottolinea come il Paese sta cominciando, sta andando avanti». Ma prima di parlare di riforme, di economia, di innovazione e competitività, parte proprio dall'ultimo tema che i colleghi della stampa parlamentare hanno posto alla sua attenzione. L'Unità, appunto. E dalle sue parole traspare tutta la preoccupazione per la possibilità, diventata nel pomeriggio una durissima realtà, che vengano sospese le pubblicazioni dell'Unità, «voce importante nella dialettica politica e culturale del paese».

Il presidente della Stampa parla-

mentare Jacopino prima che a Ciampi, aveva posto il tema della gravissima crisi dell'Unità, sfociata nella chiusura del giornale e la messa in cassa integrazione di tutti i suoi lavoratori, all'attenzione anche dei presidenti della Camera Violante e del Senato Mancino. E il comitato di redazione dei giornalisti hanno ringraziato Enzo Jacopino «per l'impegno profuso nel sostegno della lotta per la salvezza del giornale». In particolare - Cdr e Rsu hanno «ovviamente apprezzato il passo che Jacopino ha condotto presso il capo dello Stato e i presidenti delle Camere. Passo che ha portato le più alte cariche istituzionali ad esprimere impegnate espressioni di solidarietà e l'auspicio che il giornale non interrompa le pubblicazioni». Come purtroppo ieri è invece avvenuto.

## La lettera dei liquidatori al Direttore

Al direttore de L'Unità

La liquidazione de L'Unità è iniziata in condizioni di estrema difficoltà. Basti pensare che la società è gravata da pesantissimi debiti e che ogni giorno di uscita del giornale accumula perdite elevatissime. Garantiti da soci di maggioranza, tuttavia, siamo stati particolarmente sensibili a tutte le istanze finalizzate a portare avanti il più possibile la pubblicazione per conservarne il valore e tutelare così, in primo luogo, i diritti e i crediti delle lavoratrici e dei lavoratori.

I liquidatori, peraltro, non sono imprenditori ma professionisti soggetti a precisi obblighi di legge. In particolare, su di essi grava il preciso divieto di svolgere attività diverse dalla liquidazione. In questo quadro, avendo constatato che non si sono realizzate al momento condizioni tali da consentire ulteriormente la prosecuzione della pubblicazione del giornale senza appesantire la situazione debitoria complessiva e senza pregiudicare i diritti dei creditori, primi fra tutti quelli dei lavoratori, siamo costretti a cessare.

Per proseguire la pubblicazione, infatti, non è sufficiente che vi siano dichiarazioni di solidarietà o pur generiche offerte di sostegno, ma sono indispensabili risorse congrue e tempestive, condizione questa che è mancata.

Siamo tuttavia disponibili ad esaminare tutte le proposte che consentano una risoluzione della crisi con soddisfacimento dei creditori e che possano nel contempo consentire la presenza del giornale in edicola.

IL COLLEGIO DEI LIQUIDATORI

RAUL WITTENBERG

ROMA Qualche giorno fa questo giornale aveva raccontato la loro storia. Una storia di privatizzazione sommaria che in Sardegna ha messo sul lastrico 156 dipendenti di una stimata fabbrica di batterie per automobili, la Scaini, di cui l'Agip si è voluta liberare. E proprio mentre il terzo piano della redazione dell'Unità era stipato di visi concitati nell'attesa della notizia della chiusura che sarebbe venuta da lì a poco, una decina di tute blu cercava di farsi largo fra il nugolo di telecamere che assediavano l'ingresso dell'ufficio del direttore a colloquio con Massimo D'Alema. Che cosa fanno qui i vigili del fuoco? chiedeva qualcuno. Non erano vigili del fuoco. Erano loro, quei lavoratori sardi, che volevano dimostrare solidarietà ai redattori e poligrafici dell'Unità, come loro in lotta per il posto di lavoro. Protagonisti di una vicenda straordinariamente simile alla via crucis del giornale fondato da Antonio Gramsci.

«Siamo qui per ringraziare tutta la redazione dell'Unità perché ci ha dato spazio, ed è stato l'unico giornale nazionale ad occuparsi di noi», ci ha spiegato un esponente della rappresentanza sindacale, Salvatore Altea. Una ventina di parole, uno scrigno che racchiude le ragioni di chi si batte per la sopravvivenza dell'Unità e la enorme responsabilità politica di chi l'ha messa a morte. La responsabilità di relegare ai margini della grande informazione, quella che va al grosso dell'opinione pubblica, i terribili costi sociali di un ammodernamento raffazzonato del sistema produttivo.

L'AZIENDA «SCAINI» DI CAGLIARI

## Gli operai senza lavoro ieri in redazione: «Grazie»

Questi lavoratori erano venuti a Roma per l'ennesima manifestazione davanti ai cancelli dell'Agip per chiedere alla compagnia petrolifera di mantenere le promesse formulate una settimana fa, dopo la manifestazione da cui è nato il servizio del nostro giornale. La promessa di risolvere il problema della cassa integrazione revocando la procedura di mobilità e porre le condizioni per individuare un altro acquirente

della fabbrica messa in liquidazione. I dipendenti della Scaini che si trova a Villacidro vicino Cagliari, e le loro famiglie infatti finora hanno cercato di sopravvivere con gli anticipi sulla liquidazione (250.000 lire a settimana), che però si è prosciugata lo scorso aprile. E occorre un altro acquirente perché quello al quale l'Agip aveva venduto la fabbrica nel '97 - l'azionista di maggioranza di una società svizzera, la «Zacharias» - è scappato, il 30

aprile dell'anno scorso l'assemblea straordinaria dei soci ha messo in liquidazione la Scaini che subito dopo l'Agip ha fatto fallire.

«Vogliamo una privatizzazione decente - insiste Altea - tre anni fa l'Agip ci ha regalato ad un imprenditore del tutto inaffidabile, che non aveva neanche gli occhi per piangere». Dicono che si chiama Carlo Barcherini, l'azionista di maggioranza della finanziaria sarda a Montecitorio, non si riesce però a rendere operativa la cassa integrazione. Il mese scorso il ministro dell'Industria Enrico Letta ha visitato la zona e ha dato assicurazioni, ma due giorni si aprivano le liste di mobilità. Ma i lavoratori chiedono all'Agip e al ministero «un quadro di convenienze in grado di attrarre investitori privati».



## «Un quotidiano operaio in Italia» Gramsci annuncia il primo numero

Al Comitato Esecutivo del Pci 12 settembre 1923

Cari compagni, nella sua ultima seduta il presidente ha deciso che in Italia sia pubblicato un quotidiano operaio redatto dal C.E. al quale possano dare la loro collaborazione politica i terzinternazionalisti esclusi dal Ps.

Voglio comunicarvi le mie impressioni e le mie opinioni a questo proposito.

Credo che sia molto utile e necessario, data la situazione attuale italiana, che il giornale sia compilato in modo da assicurare la sua esistenza legale per il più lungo tempo possibile.

Non solo quindi il giornale non dovrà avere alcuna indicazione di partito, ma esso dovrà essere redatto in modo che la sua dipendenza di fatto dal nostro partito non appaia troppo chiaramente.

Dovrà essere un giornale di sinistra, della sinistra operaia, rimasta fedele al programma e alla tattica della lotta di classe, che pubblicherà gli atti, le discussioni del

nostro partito, come farà possibilmente anche per gli atti e le discussioni degli anarchici, dei repubblicani, dei sindacalisti e dirà il suo giudizio con un tono disinteressato, come se avesse una posizione superiore alla lotta e si ponesse da un punto di vista «scientifico».

Capisco che non è molto facile fissare tutto ciò in un programma scritto; ma l'importanza non è di fissare un programma scritto, è piuttosto nell'assicurare al partito stesso, che nel campo delle sinistre operaie ha storicamente una posizione dominante, una tribuna legale che

permetta di giungere alle più larghe masse con continuità e sistematicamente.

I comunisti e i serrati collaboreranno al giornale, manifestamente, cioè firmando gli articoli con nomi di elementi in vista, secondo un piano politico, che tenga conto mese per mese, e, direi, settimana per settimana, della situazione generale del paese e dei rapporti che si svilupperanno tra le forze sociali italiane. Bisognerà stare attenti ai serrati che tenderanno a trasformare il giornale in un organo di frazione nella lotta contro la Direzione del P.S. Bisognerà essere severissimi in ciò e impedire ogni degenerazione.

La polemica si farà necessariamente ma con spirito politico, non di setta ed entro certi limiti.

Bisognerà stare in guardia contro i tentativi per creare una situazione «economica» a Serrati, che è disoccupato e sarà dai suoi compagni proposto, molto probabilmente, come redattore ordinario. Serrati collaborerà firman-

do e non firmando; i suoi articoli firmati dovranno però essere fissati in una certa misura, e quelli non firmati dovranno essere accettati dal C. E. nostro. Sarà necessario fare coi socialisti, o meglio, con lo spirito socialista di Serrati, Maffi ecc. delle polemiche di principio che saranno utili per rinsaldare la coscienza comunista delle masse e per preparare quella unità e omogeneità di Partito che sarà necessaria dopo la fusione per evitare una ricaduta nella caotica situazione del 1920.

Io propongo come titolo «L'Unità» puro e semplice, che avrà un significato per gli operai e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell'Exec. All. sul governo operaio e contadino noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione

in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non solo come un problema di rapporto di classe ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale. Personalmente io credo che la parola d'ordine

«governo operaio e contadino» debba essere adattata in Italia così: «Repubblica federale degli operai e contadini». Non so se il momento attuale sia favorevole a ciò, credo però che la situazione che il fascismo va creando e la politica

corporativa e protezionistica dei confederali porterà il nostro partito a questa parola d'ordine. A questo proposito sto preparando una relazione per voi che discuterete ed esaminerete. Se sarà utile dopo qualche numero si potrà nel giornale iniziare una polemica con pseudonimi e vedere

quali ripercussioni essa avrà nel paese e negli strati di sinistra dei popolari e dei democratici che rappresentano le tendenze reali della classe contadina e hanno sempre avuto nel loro programma la parola d'ordine dell'autonomia locale e del decentramento.

Se voi accettate la proposta del titolo: «L'Unità», lasciate il campo libero per la soluzione di questi problemi e il titolo sarà una garanzia contro le degenerazioni autonomistiche e contro i tentativi reazionari di dare interpretazioni tendenziose e politiche alle campagne che si potranno fare: io d'altronde credo che il regime dei Soviet, con il suo accentramento politico dato dal Partito Comunista e con la sua decentralizzazione amministrativa e la sua colonizzazione delle forze popolari locali, trovi un'ottima preparazione ideologica nella parola d'ordine Repubblica federale degli operai e contadini.

Saluti comunisti. Gramsci



# Alle cinque l'annuncio: «Cessano le pubblicazioni»

## La drammatica giornata all'Unità. I Ds: «Stiamo cercando una soluzione»

ROMA Dal 12 febbraio del 1924 al 27 luglio del 2000. Settantasei anni, qualcosa più di 26 mila giorni: tanto è vissuto il giornale di cui state leggendo l'ultima copia. Quei giorni racchiudono buona parte della storia del Novecento: l'Unità è nata prima del fascismo, è sopravvissuta alla clandestinità, alla guerra, al dopoguerra, ai mutamenti epocali degli anni più recenti. Oggi muore. Ieri è stata pronunciata la sua condanna definitiva: il collegio dei liquidatori, nominato giorni fa per gestire la fase più acuta della crisi e diretto dal professor Viktor Uckmar, ha deciso la sospensione delle pubblicazioni perché l'offerta ricevuta dall'editore Alessandro Dalai, capofila della presunta cordata di industriali che sarebbero interessati all'acquisto del giornale, era «inidonea» a coprire i costi necessari alla continuità della produzione. Secondo il Comitato di redazione e i rappresentanti sindacali dei poligrafici a margine della riunione la proposta sarebbe stata anzi definita «ridicola». Più tardi, però, Fabio Mazzanti, a nome del collegio dei liquidatori, ha smentito che si sia usata quell'espressione. Ma la sostanza resta la stessa e rende più che lecito il sospetto che un vero interesse all'acquisto non ci sia mai stato, che la «solida cordata» di industriali la cui esistenza è stata prospettata per settimane dai vertici dei Ds ai lavoratori dell'Unità sempre più preoccupati non sia stata altro che un paravento dietro al quale nascondere un esito negativo già dato per scontato. Può darsi che la testata, della quale ieri l'assemblea dei lavoratori ha chiesto il sequestro cautelativo, venga effettivamente venduta, in un futuro vicino o lontano. Ma l'operazione, se ci sarà, avverrà in una situazione di scarsissima chiarezza.

La notizia della sospensione delle pubblicazioni è arrivata, con la forza

## Comunicato del Comitato di redazione

Le promesse, le rassicurazioni, le dichiarazioni di «moderato ottimismo» hanno ucciso l'«Unità», questa «Unità». La cordata di «solidi imprenditori» millantata nel corso di questi ultimi mesi, alla prova dei fatti si è rivelata «inadeguata», per dirla con le parole del professor Uckmar. E così l'«Unità», questa «Unità» muore. Da domani non saremo più in edicola. Abbiamo tentato fino all'ultimo di scongiurare questo drammatico epilogo. Abbiamo dato la nostra disponibilità ad ulteriori sacrifici pur di consentire la prosecuzione delle pubblicazioni. Ci è stato detto che non era sufficiente, come non era sufficiente quella solidarietà concreta manifestataci, in modo commovente, da centinaia di lettori e che ci ha permesso di raccogliere in pochi giorni alcune centinaia di milioni. Tutto ciò non è bastato a fronte di impegni ben più sostanziosi promessi e non mantenuti da parte dei soggetti che potevano e non hanno voluto salvare questo giornale.

Non è solo un fallimento editoriale,

perché l'«Unità» non è solo un fatto editoriale. La sua storia passata, le ragioni stesse della sua esistenza sono strettamente intrecciate alla storia e alle ragioni della sinistra in questo Paese. Spegner l'«Unità» non è solamente togliere voce alla sinistra, ma è un colpo pesantissimo inferto alla stessa vita democratica italiana.

Amarezza, rabbia, delusione, questi sono i sentimenti delle lavoratrici e dei lavoratori del giornale. Siamo stati presi in giro. Noi e i nostri lettori. E presi in giro sono anche le migliaia di donne e uomini che in questi giorni danno vita, con il consueto, straordinario, impegno volontario, a centinaia di «Feste dell'Unità». Ancora ieri i massimi dirigenti dei Ds in dichiarazioni pubbliche rese dopo l'annuncio del professor Uckmar sulla cessazione delle pubblicazioni e sulla decisione dei liquidatori di mettere in Casa integrazione tutti i giornalisti e i poligrafici, hanno ripetuto che l'accordo con la cordata di imprenditori guidata da Alessandro Dalai sarebbe ancora possibile già nei prossimi giorni. Nessuno

di noi ne sarebbe felice. Ma oggi la realtà è ben altra: l'«Unità», questa «Unità» non sarà più nelle edicole. Le parole sanno di beffa. Le rassicurazioni non ci bastano più.

Amarezza, rabbia, delusione, ma non rassegnazione. Non smobilitiamo. Non abbandoniamo il nostro posto di lavoro, il nostro giornale. Da ieri sera siamo in assemblea permanente, giorno e notte. Non assisteremo passivamente alla liquidazione di una storia e di un patrimonio che non appartiene solo a noi. Per tutelare questo patrimonio, e non solo i nostri diritti, abbiamo deciso di chiedere il sequestro conservativo dei beni della società Unità Editrice Multimediale, a cominciare dal bene più prezioso: la testata del giornale. Siamo pronti a revocare questa istanza nello stesso momento in cui si manifestasse una proposta seria di acquisto. E una scelta estrema, sofferta, ma a questo punto resa inevitabile dal precipitare degli eventi e dalla inconsistenza delle presunte «cordate» di «solidi imprenditori».

na redazione fatta, in tanta parte, anche di amicizie, di storie comuni, complicità, simpatie. Laura Pellegrini, ovvero Elle Kappa, proponeva di pubblicare sul giornale di oggi la foto dei dipendenti dell'Unità tutti con le mani alzate sotto quel grande titolo rosso «Eccoci» che un giorno di marzo di sedici anni fa annunciò l'arrivo dei lavoratori che venivano a manifestare contro il decreto sulla scala mobile. Gli estranei guardavano le riproduzioni delle prime pagine appese ai muri della redazione: i grandi momenti di vita del giornale, i grandi momenti di vita del paese. Le vittorie elettorali, le mobilitazioni, gli avvenimenti decisivi del dopoguerra. Ma anche le paure, le incertezze, i segni di mutamenti e di sconfitte. Titoloni grossi, in colore rosso, certezze che non ci sono più, ricordi, sentimenti.

Poi, poco dopo le tre del pomeriggio, l'arrivo di D'Alema, occasione per la solita calca di cronisti, cameramen, guardie del corpo. L'ex capo del governo si è chiuso per una cinquantina di minuti nell'ufficio di Calderola, a colloquio con il direttore, il Cdr e la rappresentanza sindacale dei poligrafici. All'uscita, una sola battuta: «Sono qui per incontrare i redattori dell'Unità, non per una conferenza stampa». Il clima, a quel punto, era ragionevolmente ottimistico. Calderola ha ricostruito brevemente le ultimissime fasi della vertenza e ha ribadito quelli che, già in un editoriale di qualche giorno fa, aveva indicato come i punti forti dell'atteggiamento della direzione e della redazione: l'intenzione di trattare solo in presenza di un piano editoriale e in un quadro di rispetto dei diritti e della dignità di tutti i lavoratori del giornale e di ottenere la garanzia che l'Unità continui ad essere punto di riferimento della sinistra. Non siamo un giornale decocto, non siamo

solo un pezzo di memoria del paese ed abbiamo accettato la sfida di tenere il giornale «dentro la sinistra», ha detto ancora Calderola, mentre D'Alema, che pure avrebbe usato nel suo intervento accenti assai diversi, annuiva e sorrideva. La prima a parlare, dopo l'ex presidente del Consiglio, è stata Maddalena Tulanti, che ha respinto l'idea che la redazione debba «sentirsi in colpa» per non aver realizzato nei tempi giusti la svolta che l'evoluzione dei tempi imponeva all'Unità. Non è vero, ha detto: «già nell'89 non eravamo come il Pci, sotto il Muro; eravamo oltre il Muro». L'aver rotto l'identità giornale-partito non ci ha portato, nell'autonomia, a un incontro con il partito, ma a una solitudine che ci ha trascinato nella crisi. Spunti che, dopo un intervento altrettanto duro di Enrico Fierro, avrebbero animato un dibattito del quale c'era già traccia negli applausi e nei mormorii di dissenso dell'assemblea se sulla sala non fosse calato il gelo con l'annuncio di novità che tutti hanno subito compreso essere disastrose.

In serata, alla ripresa dell'assemblea, la gravità della situazione ha trovato, nelle parole del Cdr e del segretario della Fnsi Paolo Serventi-Longhi, che aveva anch'egli partecipato all'incontro con i liquidatori nella sede della Fieg a via Piemonte, una sanzione che ha cancellato anche le ultimissime speranze che la vertenza si ricomponesse. È toccato a De Giovanni gli annunciare la cessazione delle pubblicazioni e la collocazione dei lavoratori. Serventi-Longhi ha confessato di sentirsi in un momento in cui «non si vorrebbe fare il sindacalista», ha raccontato, gridando d'indignazione, la «riunione pensosa» alla Fieg. Il vostro giornale scompare - ha detto - e non c'è alcuna certezza che tornerà. Ma mentre venivo qui - ha aggiunto - ho ricevuto decine di telefonate: la categoria è mobilitata e anche dai vostri lettori sono venute testimonianze così forti.

Da Botteghe Oscure intanto arrivava un nuovo comunicato della segreteria Ds: «Stiamo lavorando ancora in queste ore, dopo la formalizzazione della proposta di un gruppo imprenditoriale disponibile a rilevare l'Unità, per creare le condizioni che permettano ai liquidatori di non essere costretti a sospendere le pubblicazioni». In tarda serata una dichiarazione di Pietro Folea: «Ho riparlato a lungo - ha fatto sapere il numero due della Quercia - con il dr. Dalai il quale mi ha confermato la volontà di giungere all'acquisizione della testata da parte di un gruppo che fa riferimento a lui, e l'intenzione di approfondirne nei prossimi giorni i contenuti con il collegio dei liquidatori». Infine l'impegno, attraverso «il dialogo con tutti» a evitare «ogni atto dalle conseguenze irreversibili».

d'uno dei tanti paradossi politici che hanno accompagnato l'ultima fase della vicenda-Unità, mentre l'assemblea di redazione era riunita con Massimo D'Alema e proprio quando l'ex presidente del Consiglio, al quale la redazione aveva chiesto per mesi e mesi un gesto almeno di presenza, aveva appena annunciato l'impegno, a fianco del giornale, della Fondazione Italiani-Europei. D'Alema aveva anche annunciato la proposta di un ingresso della Fondazione nella «cordata». Erano intervenuti, con toni fortemente polemici, Maddalena Tulanti ed Enrico Fierro quando, alle

cinque in punto, il direttore Giuseppe Calderola, che aveva ricevuto una telefonata dal prof. Uckmar, ha chiesto che l'assemblea venisse sospesa perché il Cdr potesse prendere contatto con i liquidatori. L'espressione del volto di Calderola diceva già tutto: le speranze su cui s'era tenuta la prima parte della giornata sono cadute d'un colpo. Nelle ore seguenti la gravità della situazione si è andata precisando, mentre si ricominciava a discutere di scenari e previsioni, ma è molto probabile che nella memoria dei lavoratori dell'Unità sarà quello il momento che rimarrà con il peso

d'una sentenza di morte: l'espressione angosciata d'un direttore che non si è arreso fino all'ultimo minuto; l'uscita dalla sala con D'Alema; lo sconcerto, gli abbracci, lo sconforto, la rabbia. Le stesse scene si vivevano anche a Milano.

La mattinata e la prima parte del pomeriggio erano trascorsi lenti, pieni di tensione ma anche di tentativi di sdrammatizzare l'attesa, di amicizia reciproca nei locali della redazione, a via due Macelli, che si erano andati riempiendo di colleghi della carta stampata e delle tv, di esponenti politici, sindacalisti. C'era

una delegazione d'una fabbrica in lotta, la Nuova Scaini di Villacidro, in Sardegna, quasi a legare nella stessa amarissima «normalità» la loro battaglia e la vicenda sindacale d'un giornale che nella sua esistenza di lotte come quella ne ha raccontate mille e mille, prima di trovarsi ad interpretarne una sulla scena delle contraddizioni italiane. Si parlava, ci si esercitava sui più diversi scenari, senza immaginare che intanto stava maturando il peggio. Ci si scivolava a vicenda. Si scherzava, anche. Forse per esorcizzare la paura, forse perché è stato sempre un po' il costume d'u-



# D'Alema: una trattativa vera è un vostro diritto

## L'incontro tra l'ex premier e i lavoratori dell'Unità interrotto dall'annuncio dei liquidatori

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA Arriva in extremis Massimo D'Alema. Appena in tempo per rimettere piede nel giornale che dirigeva undici anni fa. Ma stavolta per lui non c'è tempo per i giochi di stile. Perché la situazione è allo stremo e la visita - giunta dopo le polemiche sulla «Fondazione Italiani-Europei» - ha una valenza simbolica e politica. Di solidarietà, certo. Ma anche di contributo per scongiurare la chiusura del giornale. Il clima è pesante, venato di risentimento per un «piano inclinato» attribuito in redazione - Cdr in testa - a tante scelte sbagliate di questi anni. Dal mix di cassette e di espansione degli organici, alla metà degli anni novanta. Fino alla «privatizzazione» del 1997 - segretario D'Alema - che condurrà a pesanti sacrifici, a tagli massicci e alla chiusura di ogni pagina di cronaca locale. Con un modello di giornale «omologato» agli altri giornali. Con ennesima perdita di copie.

Tutte cose a D'Alema ricordate apertamente. Tanto nella riunione riservata al Cdr e al direttore Calderola. Quanto nell'assemblea al piano terra, nel teatro dello stabile di

Via Due Macelli. E ad esse l'ex premier replicherà. Anche assumendosi la responsabilità di certi «errori», fatti al momento - parole sue - dell'inevitabile privatizzazione, quando nel 1997 il giornale perdeva - rileverà D'Alema - 59 miliardi. Un dato a cui - ribatteranno i redattori in assemblea - andrebbe anche affiancata la riduzione di un terzo degli stipendi. E la fuoriuscita di un centinaio di giornalisti.

Ma cominciano con ordine, nel racconto di questa giornata aspra e convulsa. Ore 15. D'Alema entra a l'Unità tra ali di fotoreporter, colleghi e cineoperatori. Lo attendono il direttore Calderola nella sua stanza, con i membri del Cdr. Qui c'è un primo scambio di vedute. Tra l'altro si tratta di capire se l'ex premier è solo in visita, oppure se intende incontrare in assemblea i redattori. «Nessun problema», dichiara D'Alema. E il primo enigma si scioglie quasi subito, superando perplessità

su una possibile assemblea «calda» ad accoglierlo. Si farà, l'incontro collettivo. Con interventi e replica. Ma prima, c'è un giro generale di opinioni. Calderola chiede un «percorso concordato» verso la ristrutturazione, con cassa integrazione a rotazione. O magari solidarietà al 50%. Il tutto per giungere a una vera trattativa sindacale, quella che l'invisibile Dalai, finora, non concede. Lasciando il compito preliminare al liquidatore Viktor Uckmar. Dunque - argomenta il direttore - tutto si deve discutere con il nuovo acquirente. È un diritto dovuto ai lavoratori della testata, alla loro dignità. E al costume solido di una società democratica. Sulla stessa falsariga i membri del Cdr, impossibilitati a parlare di numeri e organici con un liquidatore, per quanto illustre. Insomma, ci vuole un «ponte», verso il nuovo giornale. Ma soprattutto occorre stare in edicola, senza sospensioni. D'Alema è d'accordo, e anticipa già le linee del suo intervento in assemblea: «Sono disponibile a spendermi per una soluzione concordata. Ma, non avendo alcun ruolo ufficiale nei Ds, la mia non può essere che una «moral sasion». Una pressione morale su tutte le parti in causa, perché si avvia

una seria trattativa sindacale. È un atto di civiltà. Dovuto a voi e alla nostra storia». L'ex premier annuncia l'impegno a entrare - sia pur con una esigua quota - nella proprietà dell'Unità. A entrare come «Fondazione Italiani-Europei». Che «annovera risorse intellettuali e un patrimonio di personalità di sinistra, disponibili ad aiutare il rilancio del giornale». Quanto alle polemiche sul suo discorso alle Coop, Massimo D'Alema usa toni molto duri verso «volgari strumentalizzazioni politiche e di stampa. Che lo accusano di aver chiesto denaro per la Fondazione, nell'ora della crisi dell'Unità». Un concetto che ribadirà nel teatro poco dopo: «Ho il dovere di raccogliere fondi per la Fondazione che presiedo. Un obbligo di legge, che scatta dopo ogni insediamento. E in ogni caso un conto sono i partiti, di cui ho il massimo concetto. Altro le Fondazioni. E altro i giornali». Arrivano le 16. E messa a punto questa «griglia», si scende tutti con D'Alema in assemblea.

Breve intervento introduttivo di Calderola. Che invita a non dar la stura al risentimento, «ma a guardare avanti nella ricerca di soluzioni per la crisi, e nella consapevolezza che l'Unità ha fin qui dato

un'immagine di dignità e di orgoglio». E Massimo D'Alema riprende la parola. A platea gremita e silenziosa. «Non sono venuto qui - è l'esordio - a rimarcare difficoltà o a evocare stati di necessità. Bensì ad offrire un contributo positivo, per quanto mi è concesso. Innanzitutto ci vuole una trattativa vera. Un passaggio sindacale che rispetti la dignità della testata». Poi D'Alema ribadisce l'impegno della «sua» Fondazione nella futura proprietà. E a questo punto entra nel vivo della questione del giornale. Della sua «identità». «Questo - dice - non può essere un giornale qualsiasi. È un giornale di parte, che deve ritagliare la sua autonomia in un'appartenenza di area. In una storia ben precisa. Sia pur in un rapporto con imprenditori privati». Ma è appunto questo il problema - prosegue D'Alema - «che non abbiamo saputo risolvere. Via via che il pluralismo democratico, dopo le contrapposi-

zioni ideologiche del passato, si è valso anche di altri giornali. È entrata in crisi la formula del giornale popolare di massa e di partito. La formula stessa de l'Unità di una volta, straordinaria invenzione del Pci». Però, insiste D'Alema, resta il tema di un'identità forte di sinistra. «scapace di incrementare la platea di lettori. Pur senza liquidare il suo mondo di riferimento». E gli errori recenti? L'ex premier non si sottrae. «Forse abbiamo sbagliato. Forse dovevamo porre prima la questione dei costi-ricavi. In ogni caso abbiamo tentato. E malgrado errori sulle terapie proposte - su cui sarà doveroso ritornare - occorreva intervenire. E mi assumo la piena responsabilità di quanto è stato fatto al tempo della privatizzazione». In ogni caso, questa la conclusione di D'Alema, «mi unisco al vostro sforzo di scongiurare la chiusura. Sarebbe un fatto grave, perché il giornale è una forte realtà produttiva, da non danneggiare ulteriormente». E prendono la parola i giornalisti. Gettando sul tappeto le questioni, su cui sta naufragando il giornale. E cioè: l'alternarsi di «autonomia» redazionale, nel vuoto e nel disinteresse del partito. E di «giornali personali». Dove «l'autonomia» - rim-

proverata a mo' di alibi dal partito al giornale - veniva poi agevolmente rimpiazzata. Con direzioni di partito, oppure esterne e fidelizzate. Ma senza qualità. E riaffiora l'accusa di una «privatizzazione» apparente e pilotata. Con manager e direttori strapagati. Nel totale spiantamento della testata dai suoi legami di massa. E nel momento in cui i giornalisti si facevano carico di tagli e riduzioni di organico.

Ma intanto, a dibattito avviato - con D'Alema tra appunti ed orgogli - esplose in sottofondo la notizia più temuta: i liquidatori, rilevano che non c'è credibile «lettera d'intenti» del nuovo acquirente - e apparato che non c'è nessuna «donazione» per andare avanti - dichiarano in sede Fieg che il giornale deve chiudere «fino ai primi di settembre». Significa: cassa integrazione a zero ore. Senza trattativa. Senza garanzie. In una parola: fine de l'Unità. L'assemblea è sospesa e D'Alema, col direttore e il gruppo dirigente del giornale, torna al terzo piano. Si susseguono telefonate con Uckmar e Veltroni. Per tentare l'ultima carta: andare avanti ancora, premeando su Dalai. Che non si manifesta. Morale: il congegno avviato dal liquidatore ha un «timer» incorporato. E deflagra. Non c'è più tempo, perché la «Lex» non lo consente. L'Unità cessa di esistere. E anche D'Alema, ex direttore in aspettativa, è finito in cassa integrazione. Ultima beffa, un comunicato della segreteria Ds: «Stiamo lavorando per scongiurare la chiusura». Arriva alle 20. Ma noi stiamo già lavorando per riaprire.



## I LAVORATORI DE L'UNITÀ...

Giuseppe Caldarola  
Pietro Spataro  
Roberto Roscani  
Maddalena Tulanti  
Maurizio Fortuna  
Vincenzo Vasile  
Andrea Gaiardoni  
Rinalda Carati  
Marco Ventimiglia  
Emanuela Risari  
Silvia Garambois  
Pasquale Cascella  
Piero Sansonetti  
Stefano Polacchi  
Paolo Branca  
Gaetano Ciconte  
Giancarlo Perciaccante  
Ninni Andriolo  
Luana Benini  
Stefano Bocconetti  
Marcella Ciarnelli  
Gianni Cipriani  
Stefano Di Michele  
Rosanna Lampugnani  
Natalia Lombardo  
Luigi Marcucci  
Bruno Miserendino  
Cinzia Romano  
Paola Sacchi  
Aldo Varano  
Piero Di Siena  
Rachele Gonnelli  
Fernanda Alvaro  
Gildo Campesato  
Giuliano Cesaratto  
Bianca Di Giovanni  
Alessandro Galiani  
Felicia Masocco  
Raul Wittenberg  
Fabio Luppino  
Antonio Cipriani  
Gabriel Bertinetti  
Jolanda Bufalini  
Umberto De Giovannangeli  
Antonio Fontana  
Marina Mastroluca  
Daniela Quaresima  
Rossella Ripert  
Monica Ricci Sargentini  
Paolo Soldini  
Gianni Marsilli  
Sergio Sergi  
Siegmond Ginzberg  
Massimo Cavallini  
Antonio Pollio Salimbeni  
Massimo Filippini  
Alessandra Baduel  
Enrico Fierro  
Carlo Fiorini

Maristella Iervasi  
Saverio Lodato  
Roberto Monteforte  
Anna Morelli  
Mario Riccio  
Anna Tarquini  
Delia Vaccarello  
Maria Annunziata Zegarelli  
Ronaldo Pergolini  
Aldo Quaglierini  
Stefano Boldrini  
Paolo Caprio  
Maurizio Colantoni  
Fabio Ferrari  
Umberto Verdat  
Gilberto Stacchi  
Alberto Leiss  
Letizia Paolozzi  
Valeria Parboni  
Stefania Scateni  
Monica Luongo  
Stefania Chinzari  
Antonella Caiafa  
Roberta Chiti  
Cristiana Pulcinelli  
Pietro Stramba Badiale  
Giuliano Capecelatro  
Alberto Crespi  
Vichi De Marchi  
Bruno Gravagnuolo  
Pietro Greco  
Gabriella Mecucci  
Maria Serena Palieri  
Giancarlo Bosetti  
Toni Jop  
Renato Pallavicini  
Daniela Amenta  
Michele Anselmi  
Rossella Battisti  
Gabriella Galozzi  
Antonella Marrone  
Cristiana Paternò  
Adriana Terzo  
Alfio Bernabei  
Michele Urbano  
Oreste Pivetta  
Paola Rizzi  
Carlo Brambilla  
Rosanna Caprilli  
Giorgio Capucci  
Bruno Cavagnola  
Rossella Dallo  
Angelo Faccinetti  
Marco Ferrari  
Giovanni Laccabò  
Laura Matteucci  
Rossella Michienzi  
Maria Novella Oppo  
Susanna Ripamonti

Giampiero Rossi  
Michele Sartori  
Elio Spada  
Dario Formisano  
Rita Ambrosini  
Walter Anemone  
Bruno Antonini  
Stefano Asquini  
Patrizio Bagazzini  
Rosalba Boccitto  
Vito Buccinnà  
Carlo Calderini  
Elena Camillò  
Loretta Capaldi  
Massimo Carlizza  
Antonio Caruso  
Simonetta Chierichetti  
Antonella Collalti  
Roberto Corvesi  
Manuela D'Uffizi  
Francesco De Angelis  
Marco Del Tordello  
Luigi Di Rocchi  
Dino Ferracci  
Wladimiro Ferrari  
Cecilia Ferretti  
Marco Fiorletta  
Alberta Floreancig  
Alfredo Francesconi  
Piero Geraci  
Susanna Ghezzi  
Daniele Gnola  
Tiziana Imbroisi  
Barbara Inwinkl  
Mauro Kadovic  
Marco Lecca  
Roberta Mancini  
Sandra Mancini  
Eloisa Marra  
Paolo Martini  
Luigi Mascagna  
Andrea Mataldi  
Paola Mecchia  
Massimo Meloni  
Walter Mencarelli  
Fabrizio Menna  
Delio Messina  
Liliana Mirabilio  
Claudio Montatori  
Alberto Pais  
Stefano Papa  
Marco Paris  
Ernesto Pecoraro  
Augusto Platano  
Stefano Platano  
Alba Porcaro  
Cesare Ranucci  
Alvaro Rosa  
Tiziana Rosato  
Bianca Scacco

Marco Sforza  
Vittorio Simone  
Enrico Taglione  
Renato Taglione  
Nando Tonanzi  
Rosanna Tuosto  
Bartolo Turcarelli  
Enzo Vannozzi  
Fulvio Scova  
Carlo Della Vedova  
Bartolo Turcarelli  
Maria Turis  
Giuseppe Loprieno  
Tiziana Grassi  
Carmelo Rosalia  
Fabio Milia  
Giorgio Destrati  
**I LICENZIATI DEL DICEMBRE 1999**  
Gabriele Capelli  
Piero Benassai  
Luca Martinelli  
Giulia Baldi  
Roberto Brunelli  
Susanna Cressati  
Franco Dardanelli  
Maurizio Fanciullacci  
Martina Fontani  
Wladimiro Frulletti  
Silvia Gigli  
Luciano Imbasciati  
Cecilia Meli  
Stefano Miliani  
Enzo Rizzo  
Matteo Tonelli  
Claudio Vannacci  
Claudio Visani  
Giuliano Musi  
Pier Francesco Bellini  
Serena Bersani  
Cristina Bonfatti  
Luca Bottura  
Daniela Camboni  
Maurizio Collina  
Mauro Curati  
Giampiero Del Monte  
Onide Donati  
Silvia Fabbri  
Gabriele Franzini  
Claudio Giannasi  
Walter Guagnelli  
Andrea Guermandi  
Otello Incerti  
Marina Leonardi  
Giovanni Masala  
Giovanni Medici  
Stefano Morselli  
Francesca Parisini  
Nicola Quadrelli  
Nataschia Ronchetti

Giovanni Rossi  
Mauro Sarti  
Sergio Ventura  
Stefania Vicentini  
Francesco Zucchini  
Mara Conti  
Alessandro Adami  
Paolo Maggi  
Orietta Rapi  
Fiorella Rosadini  
Roberto Polverosi  
Pino Tosca Grasso  
Gloria Bardelli  
Catia Bortolotti  
Claudia Corazza  
Mauro Bonaga  
Donatella Manaresi  
Valentina Galletti  
Miriam Serotti  
Daniela Maffezzoli  
Chiara Naldi  
Lorena Galli  
Ombretta Gamberini  
Lisa Ligas  
Pieluigi Fasolino  
Roberto Arduini  
Stefano Marani  
Paolo Pergolizzi  
**E LA COLLABORAZIONE DI**  
Giorgio Frasca Polara  
Nedo Canetti  
Bruno Ugolini  
Enzo Roggi  
Wladimiro Settimelli  
Alceste Santini  
Aggeo Savioli  
Maria Grazia Gregori  
Diego Perugini  
Paolo Petazzi  
Erasmus Valente  
Rubens Tedeschi  
Marinella Guatterini  
Leonardo Settimelli  
Omero Ciai  
Gino Sala  
Giorgio Triani  
Ugo Casiraghi  
Umberto Rossi  
Rubens Tedeschi  
Mario Dondero  
Uliano Lucas  
Gabriella Mercadini  
Andrea Sabbadini  
Tano D'Amico  
Roberto Canò  
Gianni Capaldi  
Riccardo De Luca  
Monica Biancardi  
Maurizio Totaro  
Alberto Coccia

## ...E I SOTTOSCRITTORI

Bruna e Piero Caroli  
Mario Pezzoni  
Edda Massap  
Rosetta Pissavini  
Famiglia Colombi  
Adele De Ponte  
Angelo Cavalca  
Aldo Boscolo  
Sez. Anpi  
Dante Lepori  
Franco Pironi  
Sez. Ds Italtel  
Sez. Ds Berlinguer  
Maria Anna Sabbadini  
Flavio Benetti  
Rocco De Paolis  
Carla Chericci Petrella  
Giustina Ciciolla  
Giuseppina Re  
Sez. Ds Venturini  
Giuseppe Bonfichi  
Werter Brunelli  
Maurizio Colombi  
Domenico M. Perugini  
Ambrogio Gariani  
Libera Calegari Venturini  
Franca Berrini Rigamonti  
Tullio Ing. Berrini  
Ass. Cult. Elvira Berrini Pajetta

100.000  
100.000  
50.000  
100.000  
100.000  
100.000  
100.000  
500.000  
100.000  
50.000  
100.000  
300.000  
700.000  
100.000  
300.000  
100.000  
1.000.000  
1.000.000  
10.000.000  
500.000  
50.000  
50.000  
50.000  
50.000  
50.000  
1.000.000  
5.000.000  
5.000.000  
5.000.000

Rosangela Mondani  
Gianni e Lucia Beretta  
Irene Seregni  
Novella Porzio  
Dante Pinardi  
Carla Peretti  
Sez. Ds D'Antona  
Manlio Gattei  
Alberto Ghidini  
Rossano Macchi  
Sez. Ds Crescimbeni  
Costanzo Savoia  
Nadia e Tamara Grossi  
Amerigo Pavoni  
Vittorio Spinazzola  
Gianfranco Dioguardi  
Famiglia Maritza Boncompagni  
Ass. Politica Insieme  
Raffaella Mattioli  
Alfredo Bulgarelli  
Francesco P. Morrone  
Sergio Riccitelli  
Valerio Baldan  
Francesco Vannozzi  
Alfredo Reichlin  
Coop. Costr. Argenta  
Archi Nazionale  
Germano Di Marco  
Rosalba Conserva

100.000  
100.000  
500.000  
1.000.000  
500.000  
300.000  
500.000  
1.000.000  
500.000  
1.000.000  
1.000.000  
1.500.000  
1.000.000  
200.000  
100.000  
1.000.000  
1.000.000  
250.000  
1.000.000  
100.000  
100.000  
500.000  
200.000  
1.000.000  
100.000  
2.000.000  
1.000.000  
1.000.000  
100.000  
500.000

Maria Laura Scarino  
Lina Unali  
Renato Bordiga  
Lavoratori Oto Melara La Spezia  
Osvaldo Muzzio  
Festa Unità Bergamo  
Odoardo Bassi  
Fed Ds Pisa  
Maria Tomassini  
Frile-Cgiltreviso  
Aldo Tortorella

100.000  
100.000  
100.000  
300.000  
1.000.000  
500.000  
5.000.000  
5.000.000  
1.380.000  
1.000.000  
2.000.000

**l'Unità**  
DIRETTORE RESPONSABILE  
GIUSEPPE CALDAROLA  
VICE DIRETTORE VICARIO  
Pietro Spataro  
VICE DIRETTORE  
Roberto Roscani  
CAPO REDATTORE CENTRALE  
Maddalena Tulanti  
"L'UNITÀ EDITRICE  
MULTIMEDIALE S.P.A."  
IN LIQUIDAZIONE  
Direzione, Redazione, Amministrazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -  
■ 20123 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321  
■ 1041 Bruxelles, International Press Center  
Boulevard Charlemagne 1/67  
tel. 0032 2850893  
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della  
stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del  
Pds. Iscrizione come giornale murale nel regi-  
stro del tribunale di Roma n. 4555  
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

## SOTTOSCRIZIONE CDR-RSU PER L'UNITÀ

Si può fare versando la somma  
sul conto corrente bancario

N° 24587/1

della Cariplo AG. 1 di Roma  
intestato a:  
Associazione Stampa Romana

Le prossime pagine sono state scelte dalla redazione e descrivono i momenti piu' emblematici della storia del mondo e del nostro paese





# L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 68° n. 173  
Spedizione in abbonamento postale gr. 1.70  
L. 1230/86 art. 1, comma 20

Martedì  
20 agosto 1991



## Destituito Gorbaciov, il vice Janaev ha preso il potere «Il presidente era stanco... si sta curando in Crimea»

# Finito il grande sogno

## Elsin guida la resistenza, la gente affronta i carri Bush: «Neanche un dollaro per i "falchi" di Mosca»

### Che sarà senza Gorbaciov?

RENZO FOA

Cosa sarà il mondo se passa il golpe contro Gorbaciov e contro il processo di democratizzazione che stava cambiando, in modo così convulso e tormentato, il volto dell'Unione Sovietica? Questa è la prima domanda a cui bisogna rispondere per capire l'immensa portata di ciò che sta accadendo nel cuore della seconda potenza del pianeta. E per cominciare a rispondere forse bisogna dirsi brutalmente che non si può restare a guardare e che bisogna fare di tutto perché laggiù i carri armati non prevalgano sulla folla, perché la "normalizzazione" non l'abbia vinta, perché l'ordine della forza non prevalga sulla tensione alla libertà. Così come oggi ci interroghiamo su ciò che si sarebbe potuto fare in passato, cerchiamo di non trovarci in futuro a rimpiangere ciò che avremmo potuto fare oggi per non lasciare soli quei moscoviti che abbiamo visto sbarrare la strada ai mezzi cingolati e manifestare per le strade. Cerchiamo, noi gente comune e cancellerie, di non rassegnarci, di non limitarci alle parole, ma di far pesare ogni forma possibile di pressione. Sono queste ore decisive. Che in cui è certo difficile seguire il filo di avvenimenti così drammatici; ma sono state le prime 24 ore in cui abbiamo cominciato a capire cosa sarebbero l'Urss e il mondo senza Gorbaciov.

Cominciamo dall'Urss. Soprattutto da Mosca, da dove lo stato di emergenza non impedisce che ci giungano immagini e notizie, vediamo come la destituzione del leader della «perestrojka» abbia privato la vita politica e civile sovietica del suo baricentro, abbia gettato davvero il paese nel caos, abbia rivelato che l'unica alternativa che il Pcus e gli apparati burocratici e militari sono in grado di mettere in campo è il potere della forza, è la demerenzza dell'esercito e delle truppe del Kgb. Per capirlo è bastato leggere i primi proclami del Comitato per lo stato di emergenza, è bastato ascoltare le parole di Janaev e degli altri responsabili del golpe. È difficile trovare altro se non la volontà di interrompere, a qualunque prezzo e solo nel nome di un ordine poliziesco, il processo di democratizzazione e di ristrutturazione dell'assetto istituzionale del paese. Difficile trovare altro, difficile trovare qualcosa capace di riempire il vuoto lasciato dalla tormentata e certo ondeggiante, ma sicura carica riformatrice di Gorbaciov.

In altre parole, un semplice progetto di «normalizzazione», che nelle enunciazioni non rinuncia neanche a richiami di continuità con la «perestrojka» e con le idee delle riforme, e soprattutto con il suo posto nel mondo, ma che nella pratica è proprio il tentativo di cancellare, nel nome dell'ordine istituzionale ed economico, il corso riformatore, di cui Gorbaciov era l'artefice e il garante. Null'altro dice questo golpe se non che a un progetto viene sostituita con la forza un'inquietante e pericolosa incognita. E che l'alba del 19 agosto segna la data di conclusione dell'avventura del comunismo nel mondo.

Ben diverso è il senso della resistenza che nella giornata di ieri si è già coalizzata attorno a Boris Elsin, che arrestato Gorbaciov - rappresenta l'unica autorità democratica presente a Mosca e, certamente, in tutta l'Urss. Il coraggio mostrato dal presidente russo ha dato il via alla reazione contro il golpe. Ma soprattutto ha diffuso per l'Urss e per il mondo l'idea che il golpe può anche non passare, che l'idea della democrazia in pochi anni possa essere diventata più forte del potere di chi le si oppone. Chiuso nella sede del suo Parlamento, circondato dai carri armati, ma difeso da una folla via via crescente con il passar delle ore, Elsin si è posto come il garante della legalità e quindi della difesa del corso riformista; non ha riconosciuto la legittimità dei golpisti, ha chiesto la liberazione di Gorbaciov, ha chiamato i lavoratori allo sciopero generale. Ha, insomma, accettato lo scontro, non si è rassegnato al mondo che la resistenza è possibile. E ieri sera, davanti alla sede del Parlamento russo, la folla scandiva il suo nome insieme a quello di Gorbaciov costituendo un binomio dei leader riformatori che solo la violenza dei carri armati poteva creare nell'opinione popolare.

Questa resistenza può farcela? Dobbiamo sperarlo. Appare più forte in queste ore dello scetticismo di cui si parlava nei mesi scorsi e della stanchezza davanti ai negoziati e al disordine della transizione economica. Va aiutata, con ogni mezzo. La sfida democratica che Elsin ha lanciato riguarda il mondo. Un mondo che non si può rassegnare alla fine di un sogno che l'ha cambiato e migliorato. Sono ore decisive, per contrastare la terribile incognita che si apre: che alla primavera di Gorbaciov segua una stagione che fa ricordare inverni del passato.



I falchi comandano a Mosca. Gorbaciov è stato destituito per «ragioni di salute». In realtà è quasi certamente agli arresti in Crimea. I tanks presidiano i punti strategici della capitale, ma migliaia di cittadini sono scesi nelle strade rispondendo all'appello di Elsin per uno sciopero generale contro il golpe. Il potere è in mano a un comitato di cui fanno parte tra gli altri il vicepresidente Janaev, il premier Pavlov, il ministro della Difesa e il capo del Kgb.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI MARCELLO VILLANI

■ MOSCA. Svanisce un sogno. Il sogno della perestrojka e della glasnost, della democrazia e della libertà in Urss, forse anche quello del disarmo e della pace nel mondo. I falchi hanno preso il potere a Mosca. Gorbaciov è fuori gioco, depresso «per motivi di salute», come sostengono ipocritamente i nuovi capi del paese. Quasi certamente si trova agli arresti in Crimea dove stava trascorrendo una breve vacanza. Secondo alcune fonti i golpisti avrebbero tentato di coinvolgerlo nella loro trama, ottenendo soltanto un rifiuto sdegnato. A quel punto avrebbero deciso di destituirlo e di mettersi in stato di rigidissimo isolamento.

A nome del comitato degli otto che da ieri mattina alle 4 ha assunto pieni poteri dichiarando lo stato d'emergenza in Urss per sei mesi, il vicepresidente sovietico Janaev ha illustrato alla stampa internazionale i propositi della nuova leadership, di cui fanno parte tra gli altri il premier Pavlov, il capo del Kgb Kriuchiov, il ministro della Difesa Yazov. «Non avevano altra scelta per scongiurare la catastrofe» che stava per abbattersi sul paese» ha detto ed ha aggiunto che l'impegno prioritario sarà disinnescare le tensioni etniche che scuotono varie zone dell'Urss (a Vilnius ieri sera un centinaio di carri armati ha occupato il centro cittadino). Su Gorbaciov, tra l'ilarità dei giornalisti, ha detto che «è stanco, e si sta curando in Crimea. Speriamo guarisca presto e torni alle sue funzioni».

Yanaev parlava nel palazzo del ministero degli Esteri, presidiato dai carri armati al pari di tutti gli edifici di importanza strategica. Bloccati tutti gli accessi alla piazza Rossa. Nonostante la minacciosa presenza dell'esercito e dei reparti speciali, migliaia di cittadini si sono radunati in alcuni punti di Mosca. Protesavano la «Casa Bianca», la sede istituzionale del paese. Boris Elsin, presidente della Repubblica russa sta tentando di organizzare la resistenza. Elsin in un comizio volante ha esortato la popolazione ad uno sciopero generale in sostegno a Gorbaciov, ed alla disobbedienza civile. La gente ha cercato spesso di fermare l'avanzata dei tanks. Ci sono stati momenti di tensione al limite dello scontro fisico con i soldati. Talvolta gli uomini in divisa hanno accettato il dialogo. E in serata dieci mezzi blindati hanno «disertato» passandosi dalla parte del popolo e schierandosi a difesa della «Casa Bianca».

Generale la condanna del golpe nel mondo, ove solo Gorbaciov e Sacciam hanno espresso soddisfazione per la svolta in Urss. Bush ha definito «incostituzionale» il rovesciamento di Gorbaciov, ed ha sospeso tutti i programmi di cooperazione economica con Mosca. Kohl ha enunciato alcune condizioni, concordate con Bush, Mitterrand e Major, per la ripresa degli aiuti. Tra l'altro il rispetto dei trattati internazionali, la prosecuzione del processo di pace, il rispetto dei diritti umani e civili. Sgomento negli ambienti economici internazionali. Crollano tutti i mercati azionari. Fortissimo il calo della Borsa a Tokyo, Francoforte, Milano. Il dollaro sale alle stelle.

DA PAGINA 2 e PAGINA 13

### La condanna e le condizioni di Kohl e Mitterrand

ALLE PAGINE 6 e 7

### Lunedì nero nelle Borse Impennata del dollaro

A PAGINA 9

### Occhetto: «Non prevalga il fatto compiuto»

A PAGINA 10

### Manifestazioni del Pds in tutta Italia

A PAGINA 11

### Andreotti: «Un problema interno dell'Urss»

A PAGINA 11

## I golpisti sono potenti. Ma hanno un punto debole

ADRIANO GUERRA

■ Mai prima d'ora nella storia dell'Urss (anche se le forze armate sono state spesso utilizzate nella lotta politica) per provocare un cambio della guardia alla testa del paese si era fatto ricorso al colpo militare. Tutto è sempre avvenuto - si pensi al defenestramento di Kriuchiov - all'interno del ristretto gruppo dirigente del Pcus. Ma oggi il Pcus non è più il partito unico di Stato: è un partito, e dunque non è più al suo interno che si svolgono le battaglie decisive. Non certo a caso - e anche questo è da tener presente per avanzare ipotesi sul futuro - in nessuno dei documenti dei protagonisti del colpo di stato si parla del partito (o si lanciano appelli ai suoi militanti per la «difesa del socialismo»). Si riletta

la città per l'inverno), l'impopolarità di Gorbaciov, la realtà dei conflitti interetnici sanguinosi e del vuoto del potere centrale. Non a caso - come hanno sempre fatto i promotori dei colpi militari - nei loro documenti gli autori del golpe parlano di misure straordinarie per migliorare gli approvvigionamenti, per combattere la criminalità e la pornografia, per restaurare la legge e «fare pulizia nelle strade». Essi puntano il dito sulla crisi e attribuiscono alla perestrojka (e cioè alla politica nata per affrontare la crisi) la responsabilità di aver creato una situazione «irrisolvibile» e «senza via d'uscita». Ora è sicuramente vero che la situazione sia tragica, e questo certamente anche

per la debolezza della linea della perestrojka, per i ritardi della politica di riforma, per i limiti politici e culturali di Gorbaciov. Ma proprio perché la crisi di oggi è prima di tutto la conseguenza del crollo del sistema di organizzazione della società e dell'economia per far fronte all'economia per far fronte alla perestrojka, è evidente che non è certo lungo la via della repressione all'interno e dell'isolamento internazionale del paese che si può pensare di trovare soluzioni ai problemi. Quel che non si vede insomma - tentando di avanzare qualche previsione sulla politica dei golpisti - nell'Urss di oggi è un'alternativa reale alla perestrojka. Si veda del resto con quanta am-

hanno preceduto il vertice Usa-Urss a Gorbaciov - un corso di politica estera che ha portato alla liquidazione della guerra fredda, ma che per essi ha diminuito il ruolo internazionale dell'Urss. Quel che presentano è in sostanza un programma di ceca restaurazione. Possono su questa via certamente pensare di riuscire per qualche tempo a ristabilire l'ordine a Mosca, a Vilnius, a Tbilisi. Ma domani? Né a dimostrare la debolezza politica - e dunque la particolare pericolosità - dei golpisti c'è soltanto la mancanza di un programma concretamente realizzabile.

Quel che colpisce è intanto quell'elenco di nomi: ma sono davvero questi - il capo del governo di Gorbaciov, il capo del Kgb di Gor-



PIAZZA  
SAN GIOVANNI  
13 giugno 1984

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 500  
★ MERCOLEDÌ 13 GIUGNO 1984

## *Straordinaria massa di popolo da tutta Italia per dare l'estremo saluto a Enrico Berlinguer*

# ADDIO

Addio Enrico. Anche «l'Unità» è qui, vicino a te, tra i tanti, tantissimi venuti da ogni angolo del Paese. Quante volte, dalle colonne di questo giornale hai parlato alla gente, hai condotto la tua battaglia, hai sollecitato, educato alla lotta donne, uomini, giovani, hai chiesto loro di venire in questa piazza San Giovanni a manifestare per la pace, per il lavoro, per la democrazia. E quante volte siamo andati all'alba all'arrivo dei treni, al porto di Civitavecchia, ai caselli delle autostrade per scrivere una edizione straordinaria con e sulla gente che arrivava. Quale struggente tristezza, caro amico e compagno, farlo oggi per l'estremo addio, per l'ultimo affettuoso e commosso saluto che il Paese ti rivolge. C'è una folla immensa Enrico. Eppure siamo solo una pattuglia della moltitudine che ti abbraccia in quest'ora definitiva. E ci sono amici venuti da ogni parte del mondo, ci sono avversari leali che considerano un onore — e noi ne siamo a nostra volta onorati — stringersi intorno a te. Ci hai ridato, con la tua morte imprevista, consumata sotto i nostri occhi, il senso antico della fraternità e dell'orgoglio, il soffio delle cose palite, il segno della speranza. La politica può essere degna dell'uomo: ecco quello che tutti hanno compreso in quel mesto giovedì quando udirono la tua voce affievolirsi, spezzarsi. La circostanza stessa della tua fine ha fatto riflettere: un vecchio comunista l'ha assimilata a quella di Togliatti, di Di Vittorio, uno scrittore cattolico l'ha assimilata a quella di don Mazzolari. E qualcuno ha concluso che è un privilegio vivere come tu hai vissuto e morire come tu sei morto, perché eri tra la gente, tra il popolo e perché nella stessa tua fine c'è un messaggio che continua a vivere. Per quanto tutto ciò possa essere vero, Enrico, ti avremmo voluto ancora qui tra noi, in questa piazza a chiudere la campagna elettorale. Vivo. Piangiamo non solo la tua morte, ma anche la sua ingiustizia, come ha detto il Presidente della Repubblica. Ma ora, mentre col



nostro saluto vorremmo dirti la grandezza dura del dolore che ci hai procurato, sappiamo che non ci approveresti se parlassimo di un vuoto incolmabile. Il vuoto resterà per sempre nell'animo di ognuno di noi, ma in qualche modo — speriamo nel migliore dei modi — il vuoto che lasci nel partito, nel tessuto, nella coscienza politica e morale della Repubblica e della nazione, cercheremo di colmarlo. È necessario. Ed è anche possibile perché profonde sono le radici, robusto è il tronco, innumerevoli e vitali le fronde di questa pianta chiamata partito comunista. E tu ben lo sai perché hai lavorato, fino alla fatica estrema, per renderla sempre più ricca e feconda. Lo sappiamo: sconvolgenti sono le novità — e quanto pericolose, quanto inedite ma anche quanto esaltanti — che si vanno accumulando nella società, nell'economia, nel sapere. Tu osasti con pacato, razionale coraggio scendere nel mare aperto delle grandi trasformazioni in atto, che in questo drammatico scorcio di secolo chiamano in causa l'avvenire stesso dell'umanità. E dicesti cose, parole semplici ma enormi che ad altri paiono utopia: pace, disarmo, sviluppo, giustizia, democrazia, socialismo, democrazia e socialismo per tutti gli esseri della terra, obiettivi ardui ma che possono essere conseguiti con l'azione consapevole e intelligente dei popoli, degli uomini, delle donne, dei giovani. Perciò il mondo nuovo e diverso per il quale ti sei battuto è apparso subito credibile alla gente, è divenuto fonte di impegno e di mobilitazione: è nei suoi pensieri, nei suoi sentimenti, nella sua volontà di lotta. Nel dirti addio, caro Enrico, vorremmo prometterti che terremo fede alla vigorosa tenacia, alla lungimirante lucidità, alla moderna sensibilità di questa tua grande opera. E questo — vedrai — ci aiuterà a portarla avanti.

l'Unità





# L'Unità

Giornale + Salvagente L. 1500  
Giornale del Partito comunista italiano  
Anno 69° n. 266  
Spedizione in abb. post. gr. 1/70  
arretati L. 3000  
Sabato  
11 novembre 1989



Notte di follia in città, le autorità della Rdt decidono l'apertura di nuovi varchi di frontiera  
Grande manifestazione a Ovest, fischi a Kohl, applausi a Brandt: «Camminiamo verso la libertà e la democrazia»

## Il giorno più bello per l'Europa Addio muro di Berlino, promesse le elezioni

### E così cambia tutto il continente

RENZO FOA

**S**ono giorni entusiasmanti per noi europei. Vediamo in televisione il sorriso, il pianto, le lacrime dei berlinesi nella notte in cui si sono finalmente ritrovati insieme. A ciascuno di noi - credo - sarebbe piaciuto essere lì in mezzo a loro, a festeggiare, a vivere un momento come quello. C'è uno di quei momenti che segnano e cambiano la storia di una nazione. In questo caso è qualcosa di più, è la storia di un continente, visto che il teatro è la Germania, che il soggetto è un popolo e che il tema è quella democratizzazione dell'Est che sta abbattendo le grandi barriere costruite in Europa. Viene davvero da dire che in queste ore stiamo tutti berlinesi, parafrasando quanto John Kennedy disse all'indomani della costruzione del muro, ma sapendo che oggi dirlo significa uscire dall'idea di contrapposizione che dominava allora e imboccare, invece, un'altra strada, inedita, tutta da costruire, di cui è visibile per ora solo il punto di partenza. Che consiste, nella vittoria di un movimento popolare costruito dal coraggio di chi ha invaso, in numero crescente, le strade e le piazze fino a scuotere prima e rovesciare adesso la politica di quello che era uno dei bastioni del socialismo reale. È stato ed è un movimento che ha guadagnato forza e peso tanto più è stato democratico, consapevole e sicuro nella sua rivendicazione fondamentale, straordinariamente politico negli obiettivi che si è posto, giungendo a realizzare la poche settimane fa una rivoluzione impensabile ed inaudita. La terza rivoluzione democratica di quest'anno in un paese dell'Est, dopo le elezioni e il governo Solidarnosc in Polonia e dopo la svolta ungherese, la quarta se si guarda al tumultuoso corso della perestrojka sovietica, che ha dato il via a questo cambiamento di epoca. È speranza, non l'ultima.

**I**eri, a poche ore dalle feste del nero, in un altro paese dell'Est, la Bulgaria, è sceso di scena un altro veterano del potere, Todor Zhivkov, all'indomani delle proteste di piazza a Sofia. L'altro grande bastione del vecchio ordine, cioè la Cecoslovacchia, è percorso da acute tensioni e da forti spinte ad un cambiamento che sarà tanto più radicale quanto più resterà aggrappato al potere un gruppo dirigente abusivo per definizione, perché salito al potere solo grazie all'intervento militare sovietico del '68. Guardando alla felicità dei berlinesi, al muro che viene abbattuto, non ci si può che chiedere quanto saranno ancora l'atomizzazione cecoslovacca (perché ora l'atomizzazione è, non più a Mosca o a Varsavia) o quanto bisognerà sopportare ancora la vergogna romana. Anche perché credo che mai, come in questo momento, il rapido e tumultuoso rivolgimento politico dell'Est sia davvero aiutando tutti noi in Occidente a riscoprire grandi valori di civiltà. Il crollo di quei sistemi statali totalitari avviene sotto la spinta di milioni di persone che si fanno portatori di ideali di democrazia, di solidarietà e di giustizia. È l'onda d'urto straordinaria di nuove rivoluzioni democratiche, che hanno l'epicentro a Est, ma che scuotono l'intera Europa, sconvolgono tutti i vecchi schemi, pongono problemi immensi a tutta la sinistra. Anche ad un partito come il Pci, che da vent'anni ha lavorato per un superamento di quei modelli, in questi giorni non basta dire che aveva ragione; anzi il problema posto, con la lettera all'Internazionale socialista e nell'incontro di ieri con i laburisti inglesi è quello di un impegno comune con le forze del socialismo occidentale per costruire un nuovo ordine in Europa. Infatti ragionare sulla vittoria di un movimento popolare come quello che è esploso a Berlino, puntare sulla vittoria del movimento democratico laddove non ha ancora vinto, come a Praga, significa ora davvero fare i conti non più soltanto con un modello politico che è tramontato, ma con un'epoca che si sta aprendo, che non può essere segnata da uno spirito di rinuncia, ma invece da ciò che si riuscirà a costruire insieme, dopo il quarantennio della contrapposizione.



Abbracci, baci, lacrime di gioia: Berlino ha vissuto la notte più bella della sua storia. E con Berlino l'Europa intera. Le autorità della Rdt hanno deciso ieri di aprire altri varchi nel muro per facilitare il passaggio all'Ovest. Nuovo cambiamento nel Politburo della Sed: se ne vanno quattro dirigenti appena eletti. Due manifestazioni in città: a Ovest con Kohl (fischiate) e Brandt (applauditi), e a Est con Krenz.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

**B**ERLINO. Da una parte Kohl, Brandt, Genscher, il popolo delle due Berlino, quello dell'Ovest e quello dell'Est. Dall'altra parte Krenz, il nuovo Politburo, il popolo della Sed, inquieto, scontento, percorso da tutti i dubbi di chi ha perso le antiche certezze, ma con una gran voglia di ricominciare a discutere, di ritrovarsi oltre la crisi. Ma tra la piazza del municipio di Schönberg, all'Ovest, dove si erano riunite migliaia e migliaia di persone, e il Lustgarten, all'Est, dove i vertici della Sed avevano convocato gli iscritti, obbedendo a una richiesta pressante, quasi un ultimatum, delle organizzazioni di base, la distanza, forse, era meno grande di quanto potrebbe apparire. All'Ovest si guarda all'accelerazione drammatica dei processi politici aperti all'Est sotto il segno di una speranza che non è poi tanto dissimile, in fondo, da quella che sta prendendo corpo nella Rdt, tra la gente, tra le forze dell'opposizione, ma anche nelle file stesse della Sed, scossa dalla crisi e da un duro scontro interno. La speranza è che il processo avviato al vertice della Rdt viaggia ormai sulla logica della irreversibilità, che, come ha detto Brandt, la straordinaria novità che è andata in scena ieri di qua e di là del muro sia la «doppia media» di un cammino che resta ancora da compiere, ma in fondo al quale si intravede già chiaro l'approdo alla libertà e alla democrazia. Un cammino ancora lungo e incerto. Il «programma d'azione» approvato ieri dal Cc della Sed indica, è vero, la volontà

di proporre elezioni democratiche, libere e segrete. Ma, come spiegano i dirigenti del Politburo, a questo si arriverà con la formulazione di una nuova legge elettorale, da discutere anche con l'opposizione, che non è chiaro se e come modificherà i termini in cui la Costituzione afferma il ruolo dirigente che comunque spetta alla Sed. È stato questo il segno dominante della manifestazione di Schönberg. Una manifestazione con un forte connotato politico che, a forza di fischi, ha quasi impedito di parlare al cancelliere Kohl (il quale per essere a Berlino aveva interrotto la sua importantissima visita in Polonia), perché non riconosce al capo del governo di Bonn la capacità di dire una parola decisiva ai grandi mutamenti che stanno avvenendo nella Rdt. La follia invece ha applaudito Brandt, e poi Genscher, quando hanno ricordato che se l'Europa divisa, proprio qui, nella città che le lacerazioni le ha pagate tutte al prezzo più duro, «torna a crescere insieme», il merito va alla distensione, all'Ostpolitik, alle testimonianze che la Repubblica federale ha saputo offrire nella sua volontà di cercare un ordine europeo che dia a tutti - come ha detto Brandt - la certezza che non cerca e non cercherà la soluzione ai suoi problemi, a cominciare da quello della divisione tedesca, in contrasto con gli interessi della pace e della sicurezza degli altri paesi. Una risposta chiara alle inquietudini, difficili che il tumultuoso divenire della crisi nella Rdt evocò il fantasma di una «via speciale» lungo la quale la Germania cercerebbe la propria riunificazione. È Momper, il borgomastro socialdemocratico di Berlino ovest, ha aggiunto, tra gli applausi, che «forse possiamo imparare anche noi dalla «nuova cultura democratica» che il popolo della Rdt sta facendo maturare con la sua straordinaria mobilitazione. Una cultura che chiede la libertà politica e cerca i valori della solidarietà, rifiuta la società dei privilegi e degli egoismi. Vuole la democrazia e il socialismo. Questo è il segno del rinnovamento che la battaglia politica nella Rdt sta facendo emergere, e che comincia, forse, a investire anche il partito che per tanti anni ha soffocato, con il dibattito, le speranze.

I SERVIZI ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

### Svolta a Sofia Si dimette Todor Zhivkov

**S**OFIA. Il vento della perestrojka che ha abbattuto ieri il muro di Berlino, ha spazzato via a sorpresa anche uno degli ultimi baluardi del brezhnevismo nel Patto di Varsavia: Todor Zhivkov, l'anziano leader della Bulgaria, segretario del partito da 35 anni, capo dello Stato da diciotto, si è dimesso da tutti gli incarichi nel corso di un tumultuoso plenum del Comitato centrale del Pcb. Lo sostituisce Peter Mladenov, 53 anni, ministro degli Esteri dal '71, ma già indicato da più parti come un riformatore. A lui sono giunti gli auguri calorosi di Gorbačiov che lo ha invitato a per-

correre senza indugi la strada delle riforme. È ieri sera, in un messaggio alla nazione, il nuovo leader bulgaro ha promesso «vere riforme e democrazia», come sta avvenendo in Urss. La notizia delle dimissioni ha colto di sorpresa gli osservatori politici. Nessuno si attendeva la svolta, soprattutto dopo che Zhivkov aveva annunciato lui stesso che occorreva allinearsi alla perestrojka in un articolo apparso sull'organo del Pcb il 28 ottobre scorso. E tanto meno nessuno si aspettava la nomina a segretario del Pcb di Mladenov, il quale, secondo gli osservatori, doveva essere la vittima illustre di questo plenum.

### «È finita un'era» Occhetto incontra Kinnock

AUGUSTO PANCALDI

**B**RUXELLES. Il segretario generale del Pci, Achille Occhetto e il presidente del Labour Party, Neil Kinnock, si sono incontrati ieri a Bruxelles dove hanno un colloquio di oltre un'ora. È la prima volta che un segretario del Pci incontra un leader laburista. Durante i colloqui sono stati affrontati i rapporti che si pongono all'interno della sinistra europea e i suoi compiti davanti agli avvenimenti dell'Europa dell'Est. A questo proposito Occhetto ha affermato che «è finita un'era». Al suo ritorno a Roma il segretario del Pci ha avuto occasione di parlare con i giornalisti: «Mi

sembra che a Berlino sia successo un fatto eccezionale: l'Europa che conoscevo fino a ieri sta cambiando notevolmente. Si può dire che finisce adesso la seconda guerra mondiale. Il mondo è stato finora governato, nel bene e nel male, dagli incontri-scontri tra due blocchi - ha concluso Occhetto - Si tratta oggi di trovare la via, nel pieno rispetto dell'autodeterminazione di ciascun paese, di ciascun popolo, di un nuovo governo mondiale e penso che Gorbačiov e Bush si troveranno di fronte a questo nuovo ed importante problema nel loro prossimo incontro a Malta».

A PAGINA 6

A PAGINA 7

### Clamoroso gesto del direttore di viale Mazzini Biagio Agnes si dimette «In troppi contro la Rai»

**B**IAGIO AGNES prende in contropiede tutti, in primo luogo la Dc, denuncia ancora una volta gli attacchi concentrati contro la Rai e si dimette da direttore generale Rai. Sorpresa e irritazione nelle file della maggioranza dc. Il consiglio d'amministrazione della Rai convocato da Manca in seduta straordinaria per martedì. Veltroni, Pci «Sulla tv pubblica uno scontro di potere molto aspro, dai contorni inquietanti».

ANTONIO ZOLLO

**R**OMA. Ha discusso per ore in una piazza di Gestà con De Mita, Bodrato e Garagnani nella tarda mattinata è andato in via Veneto, all'Iri, al direttore generale ha consegnato la lettera di dimissioni. Il presidente della Rai, Manca, ha informato il sottosegretario e palazzo Chigi, on. Cossiga. L'Iri, con il 99,55% delle azioni, è praticamente l'azionista unico della Rai, la

### Via Ayala. E la mafia, contenta, ringrazia

**C**hiama ancora una volta e pronuncia sui vicende relative agli uffici giudiziari di Palermo, il Consiglio superiore della magistratura (O meglio: la maggioranza che si è formata in seno ad esso, una maggioranza fatta non solo di magistrati, ma anche dai laici dell'area governativa) ha finito per scrivere una delle pagine più negative ed inquietanti della sua storia, decidendo il trasferimento ad altra sede del dott. Ayala, uno degli uomini di punta del sistema giudiziario (e non solo di quello palermitano). Lo ha fatto assumendo Ayala ad una vicenda (Di Pisa) cui era assolutamente estraneo. I problemi erano del tutto diversi. Di Pisa, investito da un grave sospetto (sul quale, sia ben chiaro, spetta solo al giudice penale di pronunciarlo) aveva scelto di difendersi chiamando in causa - anche al di là di ogni esigenza difensiva - diversi colleghi, tra cui Ayala, alcuni capi del suo ufficio ed altri organi dello Stato, determinando così una situazione di

profondo disagio e malessere all'interno del suo ufficio, che doveva necessariamente essere rimossa. Per Ayala, anche dopo le rivelazioni di alcune sue personali vicende, nessuno si è dovuto, né si è creato alcun contrasto o disagio con colleghi, con gli avvocati, con i cittadini: le reazioni sono state, per la maggior parte, a lui favorevoli. Mentre diffusa è stata la sensazione che quelle accuse fossero pretestuose ed inaccettabili. Io sono ben lungi dal ritenere che un magistrato, impegnato, capace e professionalmente valido debba essere per questo considerato al di sopra di ogni sospetto ed assegnato alla categoria (per me inesistente, ed inaccettabile comunque) degli «intoccabili». Ma sono altrettanto convinto che, anche per lui, come per chiunque, occorrono fatti ed elementi certi. E sono altrettanto certo della necessità di tenere conto della figura complessiva e dell'intero contesto. Non lo si è fatto, non lo si è voluto fare. Si è voluto al-

lontanare da Palermo Ayala non solo senza il più piccolo fondamento, ma anche senza minimamente considerare gli anni da lui dedicati all'impiego contro la mafia, i due anni di bunker come pubblico ministero nel maxi processo, il contributo determinante che egli era ed è ancora in grado di dare all'efficienza di un ufficio giudiziario così fortemente e duramente impegnato. Il messaggio che ne esce è grave ed inquietante: colpendo indiscriminatamente gli uomini di punta, i magistrati più impegnati, mentre si trascura l'inerzia di coloro che dovrebbero agire e non lo fanno, si finisce per incoraggiare il conformismo, il quieto vivere, il disimpegno: tutti mali che esistono e che andrebbero duramente combattuti. Ma il messaggio è ancora più grave, perché già si colgono sintomi premonitori di successivi assalti; altri magistrati vengono di

CARLO SMURAGLIA

luttazione e la disappacificazione della risoluzione adottata dal Consiglio superiore il 14 settembre 1988, a conclusione del caso «Palermo» di quella estate, col tentativo di delegittimare e screditare gli uomini più impegnati. Finisce, dunque, per essere inutile la singola delle motivazioni del singolo. È certo, invece, che oggettivamente queste vicende si inseriscono in scenari più ampi, più squisitamente politici, nei quali gli obiettivi diventano di volta in volta, la giunta di Palermo, le nuove aggregazioni della società civile palermitana, l'impegno antiterrorista di diversi uomini della magistratura e delle forze dell'ordine. Certo, è giusto chiedere chiarezza su tutti i fronti, visto che alla base delle vicende degli anonimi e del cosiddetto «corvo» vi sono stati e vi sono fatti tutt'altro che chiari, inquietanti e sospetti, sui quali bisognerà pure far luce nelle sedi competenti. Ma la chiarezza deve essere totale e su tutti i fronti. Non è più tempo di accademie dialettiche e di falsi problemi. Non si può parlare astrattamente del pool, mentre c'è chi contribuisce a distruggerlo; non è lecito parlare di professionalità, quando poi la si getta alle ortiche; non si può parlare di impegno antiterrorista, mentre poi esso viene negato nel fatti. È tempo che ognuno si assuma le proprie responsabilità, sul piano politico, istituzionale e culturale. Contro ogni tentativo di normalizzazione, bisogna rinnovare e rafforzare, in tutte le sedi, l'impegno necessario per colpire un nemico che è tutt'altro che invertebrabile. Certo, è un nemico forte, che gode di protezione, connivenze e conneguità che è capace di strumentalizzare qualunque posizione, agli avvertimenti di campagne pseudo-culturali magari sulla «libertà» dei magistrati antiterrorista (che ne dice, di questa «libertà», il dott. Ayala?). Ma, anche nei momenti più difficili, si può confidare nel sostegno, nell'appoggio, nella fantasia che deriva dalla società civile.

A PAGINA 11



EDIZIONE STRAORDINARIA

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Tutti alle manifestazioni unitarie per respingere l'attacco alla democrazia

Portiamo domani «l'Unità» in ogni casa

Barbaramente assassinati i 5 uomini della scorta

RAPITO ALDO MORO

Sciopero generale e mobilitazione unitaria I nemici della democrazia non passeranno

Un commando ha assalito a raffiche di mitra l'auto del presidente della DC nei pressi della sua abitazione alla Camilluccia - Il crimine rivendicato dalle «brigate rosse» - Posti di blocco nella capitale - Sdegno, orrore e immediate prese di posizione - Manifestazioni spontanee nel Paese - Le grandi fabbriche deserte - Alla Camera parla Andreotti - In serata previsto il voto di fiducia per assicurare al governo la pienezza dei poteri

Comunicato della Direzione

IL PARTITO comunista, in questa ora grave per l'Italia, fa appello ai lavoratori, ai cittadini, alle forze democratiche, perché si uniscano in difesa delle istituzioni repubblicane. La barbara e criminale impresa del rapimento dell'onorevole Aldo Moro rientra nell'assalto eversivo da lungo tempo in atto contro la democrazia italiana. I comunisti esprimono il loro commosso cordoglio ai familiari dei carabinieri e degli agenti caduti, e la loro piena solidarietà al partito della Democrazia Cristiana. L'obiettivo immediato dei gruppi e delle forze che hanno organizzato e attuato il colpo è quello di impedire lo sforzo solidale oggi necessario per salvare e rinnovare il Paese, e che ha trovato espressione nella formazione di una nuova maggioranza parlamentare di unità democratica. La congiura è di ampie dimensioni, si sviluppa con metodi nazifascisti, e trova i suoi esecutori in raggruppamenti mascherati sotto vari nomi. L'unità delle masse lavoratrici e popolari, di tutte le forze democratiche, sconfiggerà i piani della reazione inferna e internazionale. Tutti i comunisti, tutte le organizzazioni comuniste, siano in prima linea come sempre nella mobilitazione e nella vigilanza unitaria, per isolare gli eversori di ogni tipo, per individuare e assicurare alla giustizia attentatori e terroristi, per difendere e rafforzare la Repubblica.

LA DIREZIONE DEL PCI

I primi commenti

ROMA — La notizia è giunta al Parlamento quando l'aula di Montecitorio era già affollata di deputati: i ministri Andreotti avrebbe letto il discorso programmatico. Sdegno, sgomento, raccapriccio si sono intrecciati, nella prima dichiarazione degli onesti politici, al ferreo proposito di far fronte al nuovo attacco allo Stato democratico con solidarietà di nervi e mobilitazione unitaria di tutte le forze politiche, di tutto il Paese. Il presidente della Camera Ingrao, subito dopo aver comunicato all'assemblea la gravissima notizia, ha sospeso la seduta ed ha invece riunito tutti i capigruppo per esaminare l'eventualità di mettere subito il governo nella pienezza dei suoi poteri. E' stato infatti deciso di votare subito la fiducia al governo. Il presidente della Repubblica Leone, subito informato, seguirà dal suo studio al Quirinale l'evolversi della situazione. A Palazzo Chigi prima della riunione del Consiglio dei ministri, Andreotti si è incontrato con Zaccagnini, Berlinguer, Craxi, Rinaldo, La Malfa e Bisanti: alla riunione hanno partecipato anche i ministri Pandolfi e De Mita, gli onorevoli de Piccoli, Barolomei e Borzina, il compagno onorevole Pajetta, il vice presidente dei deputati socialisti Di Vagno. Ed ecco le prime dichiarazioni raccolte: Sergio Zaccagnini, segretario politico della DC: «E' di là dall'orrore, dalla preoccupazione per quanto riguarda l'on. Moro, il cui rapimento è chiaramente collegato a un piano che mira a sconvolgere la democrazia nazionale, rivolgiamo un commosso e fervente pensiero ai valorosi uomini di scorta che hanno dato la loro vita così come in altre occasioni è già accaduto e purtroppo sta accadendo. Al loro familiari: la espressione della solidarietà di tutta la DC, di tutto il Paese». Il compagno Di Giulio, vicecapogruppo alla Camera del PCI: «E' il fatto più grave avvenuto in questi ultimi tempi. E' un attentato alla democrazia e alla libertà di tutti i cittadini. Nostra preoccupazione è quella di mettere il governo immediatamente nella pienezza dei suoi poteri in modo che possa agire subito in difesa delle istituzioni democratiche e per la salvezza della vita dell'on. Moro». DE MARTINO, della Direzione del PSI: «Siamo giunti ad un punto incredibile. Non so nemmeno io che cosa consigliare per porre termine a queste situazioni sciagurate che hanno evidentemente il fine di distruggere la democrazia in Italia». LA MALFA, presidente del PRI: «Siamo in stato di guerra, e quindi occorre predisporre una azione per fronteggiare questo stato di guerra». ODDO BIASINI, segretario del PRI: «E' difficile elaborare anche un concetto, tanto è lo sgomento di fronte a questo gesto di infamia, non so» (segue in ultima pagina)

ROMA — Nuovo gravissimo crimine, inaudito nella sua ferocia, una vera e propria azione di guerra portata a termine con fredda determinazione: un commando ha rapito stamane l'on. Aldo Moro, dopo aver ucciso a colpi di mitra quattro uomini della sua scorta e aver ferito gravemente il quinto. Del presidente della Democrazia cristiana, portato via dai criminali a bordo di un'auto, non si hanno notizie. L'assalto è avvenuto poco dopo le nove: meno di un'ora più tardi è stato rivendicato dalle «brigate rosse» con una serie di messaggi telefonici indirizzati alle redazioni Ansa di Torino, Milano e al quotidiano lombardo «La Noce». La notizia del gravissimo attentato si è diffusa in pochi minuti. Appena la radio e le agenzie di stampa hanno fornito i primi, confusi particolari sono scaturite le prime reazioni del mondo politico e dei lavoratori. La confederazione sindacale unitaria ha indetto immediatamente lo sciopero generale, fino alle 24, con manifestazioni in tutte le principali città: incontri hanno avuto luogo tra gli esponenti delle forze democratiche. Al momento di andare in macchina il presidente del Consiglio Andreotti sta parlando alla Camera. Subito dopo inizierà il dibattito sulla fiducia al nuovo governo, dibattito che si concluderà in serata in modo da assicurare al governo la pienezza dei suoi poteri. L'agguato al presidente Moro, abbiamo detto, è avvenuto poco dopo le nove. Moro, quale che mirava prima era ucciso dalla sua abitazione in via Camilluccia, alla Camilluccia. Come ogni mattina si recava in una chiesetta che si trova a poche decine di metri, all'angolo tra via Cortina d'Ampezzo e via Trionfale. Unica dal punto di vista, il presidente della DC ha preso posto nell'auto a sua disposizione, una Fiat 130. Sulla macchina, sul sedile davanti c'erano due degli uomini addetti alla sua scorta, Raffaele Iozzino, 34 anni, e Giulio Rivetti, 25, agenti di P.S. Gli altri tre uomini addetti alla sorveglianza, i carabinieri Domenico Ricci, 44 anni, Oreste Leonardi, 32, e Francesco Zizzi, 36, si trovavano su un'«Alfa» il cui compito era quello di seguire a ruota la «130». Le due macchine si sono mosse lentamente, come al solito. Arrivate all'incrocio di via Fani con la Trionfale, si sono arrestate allo stop. A questo punto la ricostruzione dei fatti si fa confusa. Davanti alla «130» si è improvvisamente bloccata una «128» giardinetta con targa diplomatica veneziana. A bordo c'erano due terroristi. Altri erano a terra appostati: indomavano tutti divise dell'Alitalia, simili a quelle della P.S. Il commando ha aperto il fuoco subito, «bruciando» le reazioni della scorta. L'auto di Moro ha sparato con i pistole, per colpire solo i due



ROMA — Il luogo dell'agguato: le due auto crivellate di colpi e il corpo di uno degli agenti uccisi

Gli operai escono dalle grandi fabbriche Manifestazioni spontanee in molte città

ROMA — Appena appresa la notizia del rapimento di Aldo Moro, in molte città il lavoro si è fermato immediatamente e spontaneamente. I lavoratori sono usciti dalle fabbriche manifestando nelle strade e nei cortei spontanei di solidarietà. A Firenze e in tutta la Toscana le aziende hanno interrotto ogni attività. Cortesi spontanei si sono formati nel capoluogo e in numerosi centri della regione: a Piombino una forte manifestazione ha visto protagonisti i lavoratori delle acciaierie e della Dalmine. A Napoli lavoratori e studenti si sono dati appuntamento a piazza Mancini, raggiungendo in corteo piazza Matteotti. A Roma scioperi spontanei nelle fabbriche e negli uffici. Negozzi e banche hanno abbassato le saracinesche.

Una grande manifestazione popolare è stata indetta per venerdì alle 17 in piazza S. Giovanni, dove interverranno i segretari della CGIL, CISL e UIL, e dirigenti del partito. Mentre scriviamo sono in corso manifestazioni a Genova, Rieti, Perugia, Bologna, Messina, Piacenza e in altre città. Le altre manifestazioni si svolgeranno così: Torino, ore 18; Firenze, ore 18, piazza della Signoria; Bologna, ore 15,30 piazza Maggiore; Milano, ore 14 piazza del Duomo; Portofino, ore 15; Ancona in serata; Venezia nelle prime ore del pomeriggio. Manifestazioni ore 15, Trieste ore 17, Savona ore 17; Imperia ore 17; Catanzaro ore 17, teatro comunale;

Palermo ore 17, cinema Politeama. La segreteria della CGIL-CISL-UIL, in un appello diffuso in mattinata, invita i lavoratori a lasciare il lavoro, a uscire dalle fabbriche e dagli uffici, realizzando uno sciopero generale fino alla mezzanotte di oggi che coinvolga l'intera popolazione, realizzando manifestazioni pubbliche dove, esprime «lo sdegno e la condanna dei lavoratori italiani e del movimento sindacale». «Siamo di fronte — prosegue il comunicato — al tentativo di bloccare il libero e democratico confronto politico in corso nel paese, di creare un clima di terrore tale da non permettere iniziative politiche, economiche e sociali, che sono indispensabili per il superamento della grave situazione dell'Italia. Davanti a questo fatto la risposta deve essere la più forte e la più chiara. La segreteria della Federazione rivolge un appello a tutti i lavoratori italiani, a tutte le forze democratiche, perché siano mobilitate tutte le energie disponibili per la solidarietà democratica, per la salvaguardia delle istituzioni e il libero svolgimento della loro funzione». «La Federazione chiama tutti i cittadini alla più attiva partecipazione ai necessari momenti di espressione di condanna dell'ultimo atto di violenza».

servizi pubblici essenziali e dell'informazione. La segreteria della CGIL-CISL-UIL, «di fronte al più grave attentato contro lo stato democratico, realizzato attraverso il rapimento dell'on. Moro e con l'uccisione degli uomini della scorta», esprime «lo sdegno e la condanna dei lavoratori italiani e del movimento sindacale». «Siamo di fronte — prosegue il comunicato — al tentativo di bloccare il libero e democratico confronto politico in corso nel paese, di creare un clima di terrore tale da non permettere iniziative politiche, economiche e sociali, che sono indispensabili per il superamento della grave situazione dell'Italia. Davanti a questo fatto la risposta deve essere la più forte e la più chiara. La segreteria della Federazione rivolge un appello a tutti i lavoratori italiani, a tutte le forze democratiche, perché siano mobilitate tutte le energie disponibili per la solidarietà democratica, per la salvaguardia delle istituzioni e il libero svolgimento della loro funzione». «La Federazione chiama tutti i cittadini alla più attiva partecipazione ai necessari momenti di espressione di condanna dell'ultimo atto di violenza».

